

Autori Vari

A woman with pale skin and dark hair is shown from the waist up, wearing a white, strapless, flowing dress. She is holding a red, circular mask over her face with her right hand. The background is a dark, textured blue-grey. The word "Maschere" is written in a large, red, serif font across the middle of the image.

Maschere

Abaluth

Maschere

Bruno Elpis, Nozomi, Giovanna Bertino, Davide Rigonat
luce allievi, Rossana Zago, Lavella, Paolo Dapporto
Marco Moretti, Alphaorg, Erika Zanotti
Francesca Vernazza, Evangeline Misha

Copertina
Ilaria Tuti

Editing e impaginazione
Fabrizia Scorzoni

Prima edizione maggio 2014

Questo ebook è distribuito con Licenza Creative Commons BY-NC-ND
È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua
diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta
l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata
e non venga riprodotta a scopo commerciale.

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/>

Abaluth

Sommario

L'arlecchino della camera 212.....	1
Vigliaccamente tua.....	7
27 marzo, ore 17:00.....	11
La Segretaria.....	16
Buon compleanno.....	19
Bianco e Nero.....	31
R@conto.....	35
Albergo a ore.....	45
Un giardino multietnico.....	48
Il negozio di Wylwirg.....	54
Frammenti di storie.....	58
Incubi e maschere	62
Dietro la maschera imposta dalla vita il suo essere Donna	66

L'arlecchino della camera 212

Bruno Elpis

Stendo in modo uniforme il trucco in crema. Con movimenti esperti maneggio la spugna del make up. Il pennello tra le mani imprime lineamenti nuovi al volto. Vaporizzo la cipria in sbuffi polverosi. Il rimmel annerisce e allunga ciglia pronte a sbattere in modo comico ed eccessivo.

La parrucca è un copricapo osceno che adagio sul viso imbellettato.

Allargo il costume a toppe, un poco stazzonato, e mi preparo all'ingresso sulla scena: la camera 212 ove recito la parte del saltimbanco.

Mi guardo nello specchio del camerino che l'ospedale ha destinato a noi clown per il cambio d'abito.

Faccio ancora qualche prova e sgrano gli occhi spiritati.

Eccomi pronto.

Sono una maschera teatrale e colorata e mi avventuro nel corridoio tirato a lucido dai disinfettanti.

Stanza 212. Lì ti ho conosciuto.

Quando varco la soglia mi accogli con un sorriso luminoso che scioglie la mia esitazione e annienta ogni timore.

Mi aspettavi, del resto tu sai che sono puntuale.

Ti metti a sedere con un colpo d'anca e tradisci l'impazienza con una semplice domanda: «Te ne sei ricordato?»

Carico la mia espressione di rammarico, mi batto un colpo sulla tempia ed esclamo con aria tragica: «Sono il solito distratto! Da oggi sei autorizzato a non aspettarti più nulla da me!»

Il tuo sorriso non si spegne, la confidenza che abbiamo raggiunto durante i nostri appuntamenti quotidiani ti porta a dubitare.

Ho nascosto il pacchetto dietro la schiena, ma non è facile ingannarti.

Ti porgo il libro illustrato che ti avevo promesso e penso nella mia

intimità: «Accidenti, Leo mi ricorda dannatamente qualcuno!»

La felicità si stampa sulle guance, le fossette ormai sono soltanto accennate. Le cure hanno avuto un effetto porcellana.

Io aggiungo con aria scanzonata: «Sei disposto a fare armi e bagagli? Oggi andiamo nella savana africana!»

E tu sei lì, bell'è pronto a inseguire zebre, a tifare per antilopi e gazzelle, ma al tempo stesso ad ammirare tensioni e scatti di ghepardi velocissimi.

Sono così contento!

Perché tu sei una maschera di gioia momentanea e mi regali un viaggio indimenticabile in terra d'Africa.

Ma non tutti i giorni sono buoni.

«Dov'è quell'arlecchino?»

Le parole dell'infermiera riecheggiano in corsia.

«Oggi Leo è un poco stanco. Cerca di non affaticarlo...»

Con rapidi cenni sono stato ammonito a non insistere troppo. E a tenere a bada le emozioni.

Nella stanza 212 la luce è soffusa, le persiane filtrano i raggi del sole.

Tu mi ascolti tra i ronzii delle apparecchiature.

Se alzo gli occhi dalle pagine che ti sto leggendo, vedo lo stillicidio lento della benzodiazepina camuffata da una sigla sull'etichetta.

Piccolo Principe: Cerco degli amici. Che cosa vuol dire "addomesticare"?

Volpe: È una cosa da tempo dimenticata! Vuol dire "creare legami".

Piccolo Principe: Creare legami?

Volpe: Certo! Tu per me, fino ad ora, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini, e non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altra. Tu sarai per me unico al mondo e io sarò per te unica al mondo.

La mimica mi conferma che stai seguendo il racconto. Mantieni gli occhi chiusi per assaporare meglio la musica delle parole. Il calore del sentimento e il piacere della lettura si diffondono sulle tue membra e sono consolazione per il tuo corpo messo sotto assalto.

Volpe: Non c'è niente di perfetto! ... La mia vita è monotona. Io do la caccia alle galline e gli uomini danno la caccia a me. Tutte le galline si assomigliano e tutti gli uomini si assomigliano. E io perciò mi annoio.

Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi fanno nascondere sotto terra. Il tuo, invece, mi farà uscire dalla tana, come una musica. E poi, guarda! Vedi, laggiù in fondo, dei campi di grano? Io non mangio il pane e il grano per me è inutile. I campi di grano non mi ricordano nulla, e questo è triste! Ma tu hai i capelli color dell'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano ... Per favore addomesticami.

Sono attento a non incrinare la voce, ma non governo gli impulsi fisiologici. I tuoi capelli sono soltanto un ricordo. E così quando vedrò i campi di grano, mi faranno pensare soltanto all'inclemenza di stagioni che si avvicinano troppo rapide, troppo crudeli.

Nel frattempo hai riaperto gli occhi. Per chiedermi: «Ma tra noi due, chi è la volpe?»

Io ti rispondo: «Ti concedo l'onore delle armi. So che ti piace sentirti volpe...»

Il tono della tua voce è dimesso, ma le parole conservano una vivacità autonoma e spontanea: «Ehi, ma oggi il trucco ti cola tutto!»

Mi hai colto di sorpresa. Sento la terra smottarmi sotto i piedi e ho appena il tempo di replicare, sforzandomi di apparire grottesco e caricaturale: «Quando raschio il fondo del barattolo, succede sempre così... La crema è troppo liquida e non tiene.»

È una scusa goffa e fragile, ma tu possiedi la grazia dell'improvvisazione e la leggerezza della verità: «Questo passaggio tra la volpe e

il principe è davvero commovente. Potremmo giocare a scambiarci il ruolo... un giorno sarò io la volpe, il giorno dopo toccherà a te.»

Per fortuna hai attribuito la mia commozione unicamente al testo di Saint-Exupéry.

Per un po' ce ne siamo stati lì, in silenzio. Ad assaporare la nostra intesa fatta di ironia, ma anche di pause. Poi ti sei addormentato.

Contrai l'espressione in una smorfia e sei una maschera di cera.

Io sono finalmente libero di lasciare che la mia maschera sconclusionata e debole si scioglia in via definitiva. Sto naufragando, sono un teatrante alla deriva. Senza copione. Senza né arte, né parte.

L'alternanza dei giorni ci sospinge sulle onde ora stilizzate, ora impetuose, della nostra amicizia.

Oggi siamo pirati e, mentre guardi le fotografie di isole esotiche, io ti sfido a trovare il tesoro. Perché ne conosco il nascondiglio e tu possiedi la mappa per agguantare i dobloni d'oro e i gioielli della corona. Ma è il percorso a stimolarti, non t'interessano né il forziere, né il contenuto.

E finalmente viene anche il tempo di immergerci tra i coralli, di nuotare tra le testuggini, di esplorare caverne sottomarine.

Mentre la nostra passeggiata subacquea è in pieno svolgimento, ho modo di focalizzare finalmente chi mi ricordi.

Leo, tu sei proprio come il bimbo che nei Natali dell'infanzia faceva il magone se vedeva le tigri trattate alla stregua di gatti domestici e s'intristiva quando le belve si piegavano alla volontà del domatore, dietro le sbarre di una gabbia. E sei lo stesso bimbo che sfidava i fasci obliqui dei proiettori per catturare, con lo sguardo incantato, i magici voli di angeli-acrobati, lo stesso bimbo che rideva per le azioni sconclusionate e per le battute volgari dei clown.

Mentre sfogli le pagine sotto l'impeto della curiosità esplorativa, i miei ricordi vibrano e mi riportano indietro nel tempo.

E se accadesse un miracolo? Sono un illuso a ritenerlo possibile? Ho di questi pensieri, mentre lo stupore disegna sul tuo volto una maschera di speranza. Poi ti sento constatare con soddisfazione: «Oggi il tuo trucco regge! Hai finalmente aperto un nuovo barattolo!»

La camera 212 è vuota.

Io mi aggiro per il corridoio come un'anima in pena e sono completamente inutile: per la prima volta trovo ingombrante il mio abito multicolore, per la prima volta mi sento ridicolo e completamente fuori luogo.

Mi allontanano, ma con la coda dell'occhio assisto al tuo ritorno.

Non sei cosciente e sei una maschera di rassegnazione.

Le porte dell'ascensore si richiudono e mi separano da te. Lo specchio interno alla cabina riflette il sorriso che ho disegnato oggi con il rossetto: una risata posticcia e artificiale, per cancellare la maschera di disperazione che è tutt'uno con la mia pelle.

Un nuovo appuntamento, durante il quale ti canto le canzoni.

Sono il tuo juke-box: tu selezioni il brano, io cerco di eseguirlo. Sommessamente, per non contravvenire alle regole e per non disturbare troppo.

Intanto tieni il tempo con il piede – lo intuisco dal sussulto del lenzuolo – e sussurri i versi, perché conosci a memoria le strofe dell'hip hop. Ovvio, le canzoni che mi chiedi sono le tue preferite. Io le interpreto come filastrocche. Mi sento un cantastorie, ma cerco di dominare la mia natura di menestrello. Con te mi fingo rapper, dosando improvvisazione e senso del ritmo. Io rapper, io che sono un inguaribile romantico...

Accarezzo le corde della chitarra, consapevole che i giorni dei nostri incontri stanno per esaurirsi.

Quando ti addormenti nuovamente, non ti abbandono. Proseguo ancora negli arpeggi, sono in preda allo struggimento che talvolta m'invade e s'impadronisce di me.

Poi i miei sentimenti s'impennano. Imbizzarriscono.

Sono convinto che nel sonno ti possa giungere la mia rabbia, che sfogo nelle note di "C'era una ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones..."

Infine ripongo la chitarra e indugio sulla tua apparente inconsapevole indifferenza.

Prima di congedarmi da te, mi abbasso la parrucca sulla fronte, così che i ricci verde acido ricoprano una maschera di furore che mi deturpa sotto il peso di un interrogativo: perché l'uomo sottrae risorse alla ricerca per destinarle alle armi?

Il personale di servizio sta riassetando la camera 212.

«Posso?» chiedo timidamente.

«Mi lasciate un attimo qui?» incalzo con ostinazione gentile.

Le due donne comprendono. Annuiscono in silenzio e si allontanano.

Sono solo, ma ti sento ancora ridere tra le pareti della stanza.

Rivedo la meraviglia che animava i nostri incontri. Quando eri tu a sorprendermi, ma mi lasciavi recitare il ruolo del primo attore.

Oggi non mi sono truccato, oggi sono io. Anche se indosso la maschera invisibile della volpe addomesticata. Da questo momento vago nell'universo alla ricerca del mio piccolo principe perduto. Quello che dal cielo è atterrato per un tempo troppo effimero, a incontrare l'arlecchino della camera 212.

Vigliaccamente tua

Nozomi

Se questo non fosse un racconto, potrebbe essere una storia vera.

E se fosse una storia vera, tu avresti un nome.

Cleo, ti chiameresti così (sempre se questa storia fosse vera).

Hai diciotto anni compiuti da un mese, una storia confusa alle spalle, problemi di varia natura, problemi che non ti hanno fatto accettare il tuo corpo.

In un modo piuttosto assurdo le nostre vie si sono incontrate. Fosse successo dieci anni fa, oh!, sarebbe stato tutto diverso. Ma ora ci troviamo su fronti contrapposti, tu, allieva e io, mi vien da ridere, professoressa.

Che tu fossi particolare, in un gruppo di ragazze particolari, in una scuola più che particolare, me ne sono accorta quasi subito.

Non sono empatica, tutt'altro, tuttavia sei l'unica a tingerti i capelli in quel modo, neri con un ciuffo verde da un lato. Come potevo non notarti?

E poi stai al primo banco e mi osservi per tutta la lezione. Qualche volta incrocio il tuo sguardo e ti vedo incuriosita, stranamente incuriosita, in mezzo a un cumulo di facce stanche. Non fissi la lavagna, mai fissi le formule, fissi me, indaghi, cerchi di scrutare il mio mistero quasi quanto io cerco di scrutare nel tuo.

La matematica non t'interessa per nulla, tuttavia la stai studiando per farmi contenta. Non c'è molto da capire, bastano gli sguardi.

I tuoi occhi verdi quasi ammiccano. Sposti la testa da un lato, porti la penna sulle labbra. Quasi compare un fumetto: "Vedi come ti prendo sul serio?".

Ma non è sempre così. A volte, fissi il vuoto e, attraverso i tuoi occhi mi pare di entrare in un pianeta sconosciuto, nel quale i tuoi pensieri volano inaccessibili.

Mi sono accorta, non senza una punta di sorpresa, come quei momenti mi rendano gelosa.

A volte, nelle ultime ore, quando lascio alla classe dieci minuti di

libertà, fomenti le tue compagne a interrogarmi.

«Nozomi,» mi dai del tu, ovviamente, il permesso te lo sei conquistato dal primo giorno, «quanti anni hai? Trenta? Ventisette? Sei fidanzata?»

Sorrido e rispondo di no, fingendo di arrossire (visto che arrossisco sul serio) per un senso di casta riservatezza.

«Perché non ce l'hai, il fidanzato? Non ti vuoi sposare?»

Dico la prima cosa che mi viene in mente.

«Il mondo è complesso, oggi giorno.»

E i nostri occhi si incrociano, in senso di sfida. Tu vuoi capire, io te lo impedisco. Ma tu sei più furba di me. Sei dotata di quel tipo d'intelligenza relazionale che io non avrò mai.

Allora, in quei momenti, ho quasi la certezza che tu sappia.

A volte non vieni a scuola, non vieni per giorni. Il tuo banco vuoto è come una pinza rovente per la mia anima.

Scaccio con fastidio, per non dire con il terrore, certi pensieri. Ogni cosa congiura contro questi certi pensieri. Al mondo, questo mondo, potrebbe aprirsi una crepa così per certi pensieri.

Ciò non toglie che scrivo la "A" sulla riga del tuo cognome nel mese di Gennaio, sul mio registro, come la penna pesasse un chilo. Qualcosa che mi pesa soprattutto nel cuore.

Al consiglio di classe di Febbraio si è parlato di te. Ho registrato ogni parola. La coordinatrice di classe ha detto che sei una ragazza dotata ma con mille problemi. Che soffri di anoressia nervosa. Che una volta hai tentato di farlo. Che non si capisce perché sei cresciuta così, visto che i tuoi genitori, Cleo, pezzi da novanta dirigenti di non si sa quale multinazionale, ti hanno dato tutto. Già, non ti manca niente. A parte tutto il resto.

Negli sguardi di assenso del consiglio di classe, in quello strano cordoglio, un misto tra pena e indignazione, tra preghiere e sermoni, mi sono sentita estranea come un'eschimese nel deserto. Un'infiltrata.

Mentre i colleghi parlavano delle altre ragazze, ti ho vista con la fantasia vicino alla porta, come assentire, quasi fossimo complici in qualcosa d'inconfessabile.

E poi, è arrivato oggi, Cleo, un martedì qualunque, almeno per me.
Ultima ora.

Sei stata assorta nel tuo mondo, per tutta la lezione, come altre volte.

Non mi sarei aspettata mai, al suono della campanella, che mi avresti fermata. «Prof.» Mi hai chiamata “prof”, che strano. «Prof...» hai ripetuto fissandomi con quei tuoi stupendi occhi verdi. «Abiti a ***, vero? Oggi devo andare là anch’io. Preparo il veglione di Carnevale con altre amiche di là. Con queste mummie della classe non voglio avere a che fare.»

«Carnevale?» ti ho chiesto mentre stringevo libri e registro sul seno, quasi per proteggermi. La mia mente era solcata da mille pensieri, nessuno dei quali buono.

Tu hai inclinato il viso, hai sorriso, e mi hai fissata con finto biasimo. «Non lo festeggi il Carnevale? Oggi è martedì grasso. Niente ragazzo, niente feste. Non ti diverti mai?»

«Odio le maschere» ti ho risposto. Anche se non so perché ti ho risposto così.

Tu, Cleo, hai corrugato la fronte. Ti sei tirata indietro una ciocca di capelli con la mano. I tuoi occhi, circondati da occhiaie causate da troppi digiuni, mi hanno quasi presa in giro. «Strano tu dica questo...»

Siamo state lì a fissarci l’una con l’altra per molti secondi. Sentivo il cuore scoppiare, nascosto dai libri e dal registro.

«Allora, me lo dai questo passaggio o no?»

Quindici minuti dista *** dalla nostra scuola. Quindici minuti. L’impressione di te nella mia auto mi turbava. Presto te ne saresti scesa e mi avresti lasciata con un vuoto incolmabile. L’impronta dei tuoi glutei perfetti sul mio sedile.

Non hai detto niente per dieci minuti, durante i quali ho parlato solo io, dicendo cumuli di scemenze. I compiti, lo studio, la classe.

Tu fissavi i campi, oltre il finestrino, e delle nuvole che si avvicinavano rapide, dalla direzione del mare. Non hai fiato.

Ma a un tratto, uscita dalla statale, hai detto: «Nozomi, io e te siamo fatte allo stesso modo.»

Ho sudato freddo. Le labbra mi si sono socchiuse per la sorpresa.

«In che senso?» Ho provato a difendermi, anche se la voce mi ha tremato. Dentro, la mia mente era in fibrillazione per capire come poter gestire quel momento.

«Il tuo Carnevale dura tutto l'anno. La maschera la porti sempre.»

Ho fermato l'auto e ho spento il motore. Tu hai posto la mano sopra la mia. Era calda. Proprio come, invece, la mia era fredda. Ti sei allungata e mi hai dato un bacio sulla guancia, mentre io ero paralizzato.

Poi hai poggiato la testa sulla mia spalla. «Della festa non m'importa nulla. La odio. Dimmi una parola, una parola sola...»

Una parola sola.

Non ho detto nulla, ho scosso solo la testa. Tu te ne sei accorta.

Hai aperto lo sportello, con rabbia, perdendo diversi secondi a cercare la maniglia.

Prima di uscire, hai detto: «La vita fa schifo.»

E sei uscita, sbattendo la portiera. Quel rumore mi ha scossa, sono uscita anch'io. Ti ho chiamata.

«Cleo!»

Ti sei girata.

Hai visto il mio sguardo. E hai sorriso. Sì, hai sorriso.

Perché, ora lo so, nel mio sguardo hai visto la verità. Hai visto quello che nemmeno io ho osato ammettere a me stessa.

Ora abbraccio il cuscino e ti penso. Domani ci rivedremo ancora. Carnevale è finito, basta con le maschere. E io potrò essere... come non lo so, quando non lo so, perché non lo so...

Io potrò essere semplicemente, indissolubilmente, vigliaccamente tua.

27 marzo, ore 17:00

Giovanna Bertino

Nina guardò l'orologio. Il tempo non era mai stato così veloce e doveva andare di nuovo in toilette.

«Torno subito» disse ad Angela e Sara. Quelle continuarono a chiacchierare senza badarle. A passi svelti percorse il corridoio circolare e si infilò nel bagno delle donne. Maledetto tè verde, era già la terza volta. Le uscì un filo di pipì trasparente perché era tutta colpa dei nervi. Si lavò le mani con forza e si guardò allo specchio: la giacca le stringeva troppo sui fianchi. Non era ingrassata, era la taglia che non andava. Medium tanto per dire. Se avesse potuto, l'avrebbe tenuta aperta. Il colletto era a posto e anche i pantaloni. I capelli invece erano troppo lisci e sottili per starsene raccolti in una coda di cavallo. Aveva già l'aria disordinata, nonostante il trucco curato. Raddrizzò il cartellino col suo nome e guardò di nuovo l'orologio. Ancora dieci minuti. Prima di uscire dal bagno pensò che, no, il nero non le donava affatto, la faceva sembrare più pallida di quanto non fosse. Si sistemò i capelli con le mani e tornò al suo posto, accanto alle altre due. «Dici?» «Sì, fa troppo il piacione. Io questi tipi li conosco.» «Peccato. È proprio carino. Guarda che spalle.» «A questo punto è meglio Mario.» «Mario? Neanche per tutto l'oro del mondo. Ha la pancetta. E poi è pelosissimo.» Angela e Sara scoppiarono a ridere simultaneamente. Nina guardò i due pompieri che chiacchieravano accanto a una delle entrate, ma distolse lo sguardo quando il peloso si voltò dalla sua parte e le fece l'occhiolino. Si concentrò allora sul marciapiede al di là dei vetri, interamente occupato dal pubblico in attesa. Per lo più abbonati di una certa età, ma anche molti studenti, tutti lì per vedere Alessandro Gassman.

A un tratto Sara disse: «Sull'attenti, si aprono le danze.»

«Di', come ti senti come primo giorno? Emozionata?»

Nina fece cenno di no, ma non era vero. Il cuore le batteva forte.

Sperava solo di non fare pasticci.

Due signore anziane e impellicciate tagliarono il traguardo per prime ed entrarono a braccetto in platea in una nuvola di naftalina. «Posso aiutarvi?»

«Non serve, cara, siamo abbonate storiche, conosciamo la strada.» Si allontanarono verso le prime file, ondeggiando le teste gonfie e gialle. «Quando finisce?» Nina si voltò verso due ragazze in jeans. «Prego?» «A che ora finisce lo spettacolo?» Abbozzò un sorriso. «Non prima delle 19,30. Posso vedere i vostri biglietti?» Fila S posti 8 e 10 D. «Da questa parte prego. È la penultima fila a destra.» Gli spettatori entravano adesso a ritmo serrato. Gli abbonati si dirigevano sicuri ai loro posti, a volte salutandosi, gli altri spettatori erano più incerti e andavano avanti e indietro, chinandosi sugli schienali delle poltrone in vere contorsioni alla ricerca del loro numero. «Posso vedere il suo biglietto?» «Di qua prego.» «Mi scusi, credo che il mio posto sia occupato.» «Cortesemente, può scalare di un posto?» «Signorina, dov'è la toilette?» «Ci sarà l'intervallo?» «Mi spiace, ma questi sono i posti 14 e 15 della fila E non G.»

«Lo spettacolo avrà inizio tra cinque minuti. Si pregano i gentili spettatori di prendere posto.»

Finalmente. Al terzo annuncio le poltroncine di velluto rosso furono tutte occupate, come pure i palchetti ai piani alti, che si riempirono di teste in movimento oltre la balaustra. La galleria, invece, che era così vicina al soffitto affrescato che pareva quasi di toccarlo, rimase mezza vuota. Le luci si abbassarono e iniziarono i colpi di tosse.

Nina si posizionò in piedi, dietro l'ultima fila. Tutto era andato liscio, ora poteva rilassarsi e godersi lo spettacolo, non come le altre due che erano sgusciate fuori a parlare con i pompieri. Adesso veniva la parte più bella del suo lavoro, spettacoli gratis di qualità, aspetto non da poco per il quale aveva messo la laurea nel cassetto e litigato con i genitori. Suo padre, specialmente, non l'aveva presa bene, perché secondo lui avrebbe dovuto fare la specialistica e poi provare qualche concorso statale per un posto sicuro. Come fanno tutti.

Aveva minacciato di mandarla via di casa, non pagarle più nulla, perché quello era un lavoro temporaneo, per pochi giorni alla settimana, e lo stipendio una miseria. Però non era stato facile farsi assumere. Si erano presentati in tanti per quel posto, anche una tizia con due lauree.

Il sipario finalmente si mosse e partì l'applauso. Energico, entusiasta.

Proprio in quel momento la porta della platea si aprì ed entrò uno spettatore ritardatario. «Mi scusi» le bisbigliò quello, in affanno, «mi può condurre al mio posto?» Le arrivò la puzza forte di nicotina.

«Non credo che ci siano posti liberi. Mi faccia vedere.»

Nina tirò fuori la torcia e lesse Fila F posto 10 S. Sembrava tutto regolare. Esitò, poi disse: «Mi segua, prego.»

Arrivarono a metà platea, e Nina illuminò il posto 10, quasi al centro della fila F. «Mi scusi, signora, posso vedere il suo biglietto?» Infastidita dalla luce, la spettatrice seduta al posto 10 si voltò verso la torcia. «Che succede?» chiese sorpresa. Gli altri spettatore della fila borbottarono. «Mi scusi, devo controllare il biglietto»

L'applauso raddoppiò quando Gassman apparve sul palcoscenico. Bello come sempre, anche se fintamente ingobbito e zoppo. «Come?» Nina sventolò il biglietto dello spettatore ritardatario e la signora sembrò capire. Allora prese a frugare nella pochette, con frenesia.

Gassman si fermò al centro del palco, illuminato a giorno dai riflettori, mentre il resto del palco rimaneva al buio, e l'applauso dopo un po' cessò.

La spettatrice smise di frugare e passò a controllare le tasche del cappotto e quindi il pavimento sotto alla poltrona.

«Avete finito?» protestò uno spettatore della fila dietro.

Ora l'inverno del nostro scontento

Si è tramutato in gloriosa estate a questo sole di York;

«Venga con me» bisbigliò Nina allo spettatore ritardatario, «le trovo un altro posto.»

E tutte le nuvole che pesavano sulla nostra casa

Nel profondo cuore dell'oceano sono sepolte.

Ma lo spettatore non si mosse. «Neanche per sogno, voglio sedermi al mio posto. La faccia alzare.»

Ora le nostre fronti sono strette da ghirlande di vittoria;

Le nostre armi contorte appese per memoria;

«Per favore!» Nina assunse un tono di supplica.

«Allora, avete finito?» protestò qualcuno ad alta voce.

«Sarebbe ora!» fece eco un altro.

I nostri bruschi allarmi mutati in lieti convegni;

Le nostre terribili marce in amabili danze.

«La prego, mi segua» ripeté in un soffio Nina sfiorandogli il braccio, come a sollecitarlo a seguirla verso il fondo della platea.

La guerra dal viso arcigno ha spianato la fronte corrugata;

E adesso, invece di...

Ma lo spettatore non la seguì. Anzi. «Non mi tocchi! Guai a lei» le disse con stizza. Poi puntò il dito contro la signora del posto numero 10 e disse forte e chiaro: «Lei si alzi da lì.»

La sala mormorò.

E adesso, invece di...

«La prego, abbassi la voce » implorò Nina, col cuore che le sprofondava nel petto. «Venga con me e sistemeremo tutto.»

Quello però insisteva. «Signora, è per caso sorda? Mi ceda il posto.»

La signora si alzò spaventata e, con difficoltà data la mole abbondante, cercò di uscire dalla fila. Gli altri spettatori si alzarono per farla passare e partì qualche fischio da dietro.

«Avete finito con questa pantomima?» gracchiò una spettatrice da un palco laterale.

Nina sentì gli occhi riempirsi di lacrime e attraverso quel velo di lacrime vide Gassman fare un inchino e lasciare il palco. Il sipario si chiuse in tutta fretta, tornò la luce e il teatro si riempì di invettive e fischi. Accorsero Sara, Angela e qualche altro impiegato.

«Che succede? Cos'hai combinato?»

Nina non rispose, perché se avesse aperto la bocca sarebbe scoppiata in un pianto a dirotto.

«Perché lo hai fatto entrare a spettacolo iniziato? Eppure t'avevo spiegato che i ritardatari vengono mandati in galleria!» le disse Angela, a denti stretti.

«Ve lo dico io cos'ha combinato questa incapace» strillò lo spettatore ritardatario, «ha dato il mio posto alla signora.»

«Si calmi, adesso, e vediamo il suo biglietto. Anche il suo, signora.»

«Non lo trovo» piagnucolò quella.

«Che vi dicevo? È un'abusiva»

«Si pregano i cortesi spettatori di rimanere seduti. Lo spettacolo riprenderà tra pochi istanti.»

Sara prese il biglietto. «Guardi, signore, che ha sbagliato giorno! Questo biglietto non è per oggi, ma per domenica 30, stessa ora!»

«Davvero? Faccia vedere.» L'uomo inforcò gli occhiali e prese il suo biglietto. «È vero. Che sbadato!» Allora si rimise il cappotto, il cappello, fece un leggero inchino e disse: «Ci vediamo domenica, allora. E scusate il disturbo.»

Nina lo seguì con lo sguardo uscire a passo lento, come se nulla fosse accaduto. Lei invece si sentiva il cuore in tumulto e la testa ovattata, come se fosse stata colpita da una clava. Che cazzata aveva combinato. «E adesso che mi succederà?» bisbigliò all'orecchio di Angela. Quella fece spallucce, come a dire: e che ne so, cacchi tuoi, e si avviò con gli altri impiegati fuori dalla platea.

«Si pregano i cortesi spettatori di prendere posto. Lo spettacolo sta per cominciare. Ci scusiamo per l'increscioso disguido.»

La tenda del sipario fremette e lentamente si aprì. Gli spettatori cominciarono ad applaudire con vigore e i fischi cessarono. Ma prima che Gassman facesse nuovamente il suo ingresso trionfale sul palco, Nina era già fuori che camminava come inebetita tra la gente a passeggio per Largo Argentina.

La Segretaria

Daive Rigonat

La segretaria chiamò il penultimo candidato e lo invitò a entrare nell'ufficio del Direttore del Personale. Ormai mancava poco; il prossimo era lui. Sempre più nervoso, cominciò a torcersi le mani e a sudare freddo. Si sentiva insicuro e inadeguato, tanto che cominciò addirittura a pensare di andarsene.

«Mi scusi, sta bene?»

La segretaria si era avvicinata e gli aveva rivolto la parola. Come temeva, il suo travaglio interiore era evidente anche all'esterno. La voce gracchiante della donna gli sembrò sinceramente preoccupata, tanto che non poté non sentirsi confortato da quel contatto umano. Quando era arrivato lei gli aveva indicato una sedia con una penna e gli aveva detto di accomodarsi e aspettare il suo turno. Lui l'aveva guardata per un attimo e aveva pensato che era davvero lontana dall'idea che si era fatto della segretaria di un dirigente: era brutta e sgraziata e aveva una voce sgradevole. L'aveva quindi bollata come "senza interesse" e si era dimenticato di lei. Improvvisamente si vergognò di averla così mal giudicata basandosi solo sull'aspetto... probabilmente era molto brava ed efficiente e forse l'avrebbe ascoltato e confortato... Senza riuscire a capirne in pieno la ragione, si aprì con quell'austera sconosciuta.

«Ma... a dire la verità non molto. Sono venuto per il colloquio e quando ho scoperto che sarei stato l'ultimo sono stato contento: avrei potuto studiare gli altri aspiranti e individuarne le carenze. Invece, parlando con loro, mi sono via via reso conto che tutti hanno un curriculum scolastico migliore del mio e, almeno sulla carta, un'esperienza maggiore anche in campo lavorativo. Io so di essere l'uomo giusto per questo lavoro: le mie esperienze sono sì minori, ma più pertinenti. Inoltre ho sempre desiderato entrare in questa azienda. L'ho osservata e studiata per anni. Avrei anche già delle idee

da poter mettere in pratica... Devo però guardare in faccia la realtà: sono venuto convinto che il posto aspettasse solo me, ma alla fine devo riconoscere di non avere la minima speranza di essere assunto. Pensi che solo quello che è entrato adesso ha laurea e due master. Quello prima invece aveva due lauree. Io sono laureato, ma niente più. Ho lavorato per delle piccole aziende vostre concorrenti, mentre molti altri candidati hanno avuto ruoli manageriali in società molto note e molto grandi... E poi... io ho bisogno di questo lavoro... La mia situazione... insomma... ne ho davvero bisogno...»

«Non si preoccupi. Guardandola avevo immaginato che la situazione fosse più o meno questa. Mi ascolti bene: quando toccherà a lei, gonfi più che può il suo curriculum. Una volta assunto, se opererà bene, a nessuno importerà di nient'altro e il colloquio verrà dimenticato.»

«Cosa? Dovrei gonfiare il mio curriculum? Cioè... mi sta consigliando di mentire durante il colloquio?»

«Esattamente. Dica di avere due lauree e due o tre master. Parli di esperienze in grosse aziende che operano in settori simili ai nostri. Magari estere... Lei parla inglese?»

«Sì, ma...»

«Bene. Allora dica che una delle lauree l'ha ottenuta negli Stati Uniti in qualche università di grido... se non gliene viene in mente nessuna, ne inventi una di sana pianta.»

«Ma, mi sta prendendo in giro? Oltre a essere disonesto, mi scoprirebbero subito, e poi...»

«Non la scoprirà nessuno. Qui nessuno fa mai alcun tipo di controllo. Le domande che le fanno sono solo di facciata. Come le dicevo, se dopo l'assunzione dimostrerà di saper fare il suo lavoro, nessuno andrà mai a controllare alcunché. Si fidi di me e faccia come le ho detto. E poi... non ha detto di aver davvero bisogno di questo posto? Ecco, guardi. L'ultimo candidato sta uscendo. Tocca a lei.»

Con le incredibili parole della segretaria che gli rimbombavano in testa, si alzò ed entrò nell'ufficio del Direttore del Personale.

Circa due mesi dopo, avendo poco tempo a disposizione, decise di andare a mangiare alla mensa aziendale anziché al solito ristorante.

Nella sala c'era una gran numero di impiegati che, seduti gli uni accanto agli altri, mangiavano e parlavano animatamente tra di loro. Cominciò a cercare con lo sguardo un tavolo libero e un po' in disparte, quando scorse la segretaria che lo aveva aiutato seduta da sola a un tavolino nell'angolo più lontano della stanza. La raggiunse con un gran sorriso stampato in faccia: «Buongiorno! Finalmente la rivedo. Volevo ringraziarla dei consigli che mi diede il giorno del mio colloquio. Ho fatto come mi ha suggerito e, come vede, sono stato assunto. All'inizio, lo confesso, ero un po' titubante, ma poi mi sono detto che tanto non avevo niente da perdere e che comunque nessuno poteva conoscere il Direttore del Personale meglio della sua segretaria.»

«Sono felice che lei sia stato assunto. Le avevo detto che più le sparava grosse meglio era. Comunque, per la precisione, io non sono la segretaria del Direttore del Personale. Io sono la segretaria particolare del Direttore Generale. Quel giorno ero lì solo per far un favore a una collega ammalata.»

«Come? Ma allora come faceva a sapere...»

«Anch'io, molti anni fa, ho dovuto sostenere un colloquio con lo stesso Direttore del Personale, così come tutti i dirigenti e relative segretarie assunti negli ultimi quindici anni. L'ho aiutata volentieri proprio perché, guardandola, mi era sembrato di rivedere me in quella stessa situazione.»

«Non capisco... mi vuol forse far credere che anche lei ha mentito sui suoi titoli di studio?»

«Anch'io avevo davvero bisogno di questo posto, cosa crede? Comunque no, io avevo tutti i titoli accademici e l'esperienza per ricoprire questo ruolo. Erano altre le caratteristiche che mi mancavano. Siccome però svolgo il mio lavoro al meglio, a nessuno interessa più.»

«Capisco. Scusi la curiosità, ma... potrei sapere che requisito le mancava?»

«Be'... sono dodici anni che mi vesto da donna.»

Buon compleanno

luce allievi

(La canzone I can't tell you why è degli Eagles)

Bambina mia,

ci sono delle cose che mi hai sempre chiesto, fin da quando hai avuto l'età per chiedere, e che non ti ho mai detto.

Non perché non volessi, ma perché volevo avessi l'età per capirle.

Oggi, nel giorno del tuo ventisettesimo compleanno, credo che il momento sia finalmente arrivato.

Oggi puoi capire cosa significa essere una donna adulta, che si mantiene con il proprio lavoro, che ama, che sa fare delle scelte difficili.

E, oggi che hai la stessa età che avevo io allora, posso finalmente dirti che la mia scelta più difficile sei stata tu.

Tutte le altre scelte (andarmene, cominciare una nuova vita, bastare a me stessa e a te) sono venute dopo, sono state una conseguenza.

Tu sei stata la mia prima scelta, la mia scelta più difficile, la migliore scelta che io abbia mai fatto.

Ero nel retro, con il rumore dell'impastatrice nelle orecchie, e quasi non sentii la campanella della porta del negozio.

Arrivata di là di corsa, lo vidi che si guardava intorno, con le mani allacciate dietro la schiena e il mento puntato in alto, come se fosse lui il padrone del mondo.

Subito pensai che fosse uno della Finanza in borghese.

«Buongiorno, posso servirla?»

«Buongiorno! Sì, vorrei un pezzo di quello strudel...»

No, non era della Finanza. Quelli della Finanza non sorridevano in quel modo.

«Un pezzo come? Così?»

«Mmm... di più. Che ce ne sia da togliersi la voglia!»

Che accento aveva? Di Milano? Di Torino?

«No, non lo metta nel sacchetto, lo mangio subito.»

A fregarmi fu quel suo sguardo da ragazzo goloso, che guardava con occhi spalancati e deglutiva dalla voglia di affondare il primo morso nel mio strudel.

Glielo avvolsi in un tovagliolino. Ma non uno di quelli da poco prezzo, di carta bianca, che si ungevano subito. Usai un tovagliolino rosso di carta più spessa e più morbida.

«Serve altro?»

«Grazie, sono a posto così.»

Rimasi a guardarlo mentre usciva dal negozio, mentre affondava il primo morsicone, mentre a occhi chiusi si leccava le dita.

Dio buono!

Il giorno dopo ero nel retro che sudavo a montare la crema Chantilly e, da come sentii suonare la campanella della porta, dal suono che fece, capii subito che era LUI. Lo giuro, non pensai nemmeno per un momento che potesse essere qualcun altro.

Mi diedi una controllata di corsa nello specchio sopra il lavabo. Vabbè, Claudia Schiffer era un'altra cosa. Però non ero da buttare. Con quella faccia rotonda e accaldata sembravo un bignè. Un bignè ricoperto di glassa rosa.

C'avevo azzeccato, ma non del tutto. Insieme a LUI c'era il Sergente Reggio. Dunque era un militare. Se non mi fossi lasciata prendere dall'ormone, avrei dovuto capirlo il giorno prima. Cioè, un ragazzo con i capelli corti che parlava forestiero e gironzolava per il paese in bassa stagione, più che un militare non poteva essere.

«Di quello strudel non ce n'è più?»

Tornai nel retro a prendere lo strudel che avevo appena fatto. Era ancora caldo.

Se ne fecero tagliare due pezzi belli grossi, da mangiare subito.

Avrei voluto avvolgerli nei tovagliolini rossi. Ma poi pensai che al Sergente Reggio i tovagliolini rossi non li avevo mai dati. Si sarebbe insospettito.

Rimasi a guardarli mentre uscivano dal negozio e s'incamminavano verso il centro del paese.

Che due palle il Sergente Reggio! Tra tutti quelli della caserma (Ufficiali e Sottufficiali, gli Alpini di leva non li consideravo) era il mio corteggiatore più assiduo. Preso da solo, non era un cattivo ragazzo. Quando voleva sapeva essere un buon amico. Ma bastava ci fosse in giro qualcun altro e subito diventava geloso come un cane.

Colpa mia. Ormai ci conoscevamo da più di un anno e non avevo mai avuto il coraggio di fargli capire, chiaro e netto, che non era il mio tipo. Anche fosse stato un po' più alto, anche fosse stato un po' più carino, aveva un modo di fare che non mi piaceva. Dava l'idea di un soldatino di piombo.

LUI invece sì che era il mio tipo! Una spanna più alto, una spanna più largo di spalle. A guardarlo mentre camminava si capiva subito che era LUI il superiore tra i due. Forse era un Ufficiale. E se non lo fosse stato avrebbe dovuto esserlo. Mica si trovavano tutti i giorni degli Ufficiali così!

Era quasi mezzanotte e me ne tornavo a casa con le pive nel sacco.

Quando erano usciti dal negozio e li avevo visti incamminarsi verso il centro del paese, avevo pensato che più tardi avrei potuto ritrovarli "per caso" in qualche Stube.

Così, appena chiuso il negozio, ero corsa di sopra e m'ero lavata i capelli e m'ero vestita con qualcosa di meglio del solito maglione e dei soliti jeans.

Avevo girato tre Stube: quelle dove di solito mi capitava d'incontrare il Sergente Reggio e gli altri della caserma. Ma non li avevo incontrati da nessuna parte.

In compenso, per non fare la figura di quella che ordinava soltanto un caffè e poi teneva occupato un tavolino per mezz'ora, nella prima Stube mi ero bevuta un Irish coffee, nella seconda una grappa al mirtillo e nella terza una coca con rum. Ero ubriaca persa.

Come facevano quegli Alpini a reggere tutto l'alcol che bevevano senza farsi scoppiare il fegato?

Vabbè, c'era da dire che non ero più abituata. Dopo la brutta espe-

rienza con l'ultimo fidanzato (un mezzo alcolizzato), non avevo più toccato alcol.

E non avevo più toccato neanche un ragazzo. Ormai erano quasi sei mesi. Dovevo cominciare a preoccuparmi? Nella mia ormai lunga carriera di fidanzata/amante (e qualche volta di ragazza da una botta e via), non m'era mai capitato un periodo di digiuno così lungo.

I casi erano due: o mi ero fatta di gusti difficili o era la vecchiaia che avanzava.

No, non ero vecchia. Cioè, all'epoca di mia madre, una di 27 anni poteva già cominciare a considerarsi una zitella, ma i tempi erano cambiati.

Ero matura. Sapevo come girava il mondo e non facevo più certe cazzate. Con gli uomini, per esempio, avevo imparato ch'era meglio stare alla larga da tipi come il Sergente Reggio, che quando ti parlava non riusciva a guardarti negli occhi e quando spuntava un altro maschio all'orizzonte cominciava a ringhiare e a rizzare il pelo.

LUI invece ti guardava negli occhi e ti sorrideva. E capivi subito che dietro quel sorriso non c'era niente di contorto e di complicato.

La sera dopo, dopo che per tutto il giorno avevo pensato a LUI (e m'ero data della stupida e dell'oca, perché non era possibile pigliarsi una cotta così per uno che avevo visto soltanto due volte in negozio), decisi che non era il caso di starmene tappata in casa. Dovevo darmi una mossa, altrimenti sapevo già come sarebbe andata a finire. Avrei messo una cassetta di Baglioni nello stereo, mi sarei stesa sul letto a fantasticare e mi sarebbe venuta la depressione... e il piagnisteo.

E poi avevo gli amici, no? Gente del paese, che conoscevo da una vita, che ci sarebbe sempre stata e che non sarebbe sparita da un giorno all'altro, come facevano tutti i militari della caserma, prima o poi.

La Stube più frequentata dalle ragazze e dai ragazzi del paese era quella dietro la chiesa, più fuori mano rispetto a quella che c'era in piazza e che era sempre piena di militari e di turisti.

Mentre attraversavo la piazza, tutta infagottata nel mio Monclair, avevo una voglia folle di andare a vedere se LUI era lì, nella Stube insieme agli altri militari.

Mi diedi della stupida e dell'oca per l'ennesima volta. Ma che cosa ci potevo fare?

LUI non c'era. Però c'era il Sergente Reggio, seduto su uno sgabello attaccato al bancone.

«Com'è? Sei da sola?»

«E tu?»

«Sono solo. Il Tenente l'hanno messo di Picchetto.»

«Che Tenente?»

«Il tipo che era con me in negozio ieri.»

«È un Tenente?»

«Mmmh. È appena arrivato.»

«Chiedigli se ha bisogno di una stanza...»

«Da te?»

«Eh. Adesso è bassa stagione. Non gli faccio pagare tanto.»

Anche se non mi guardava negli occhi, vidi bene la gelosia che gli passava sulla faccia e che gli fece irrigidire la mascella.

«Provo a dirglielo ma non credo che...»

«Tu comincia a dirglielo!»

«Ti conviene lasciarlo perdere. È megafidanzato. Quest'estate si sposa...»

SBADABAM!

«Delusa?»

«Ma figurati! Cioè, manco lo conosco, l'ho visto una volta in negozio...»

«Non è vero. Era già venuto. M'ha pure chiesto se ti conoscevo...»

«Massì! L'ho visto due volte in negozio, cosa vuoi che me ne importi se si sposa...»

Era quasi mezzanotte e, mentre me ne tornavo a casa, mi domandavo se capitava anche ai ragazzi di sentirsi così depressi quando si prendevano una cotta per una ragazza. Forse sì. Forse era per quello che si ubriacavano e facevano casino e combinavano cazzate. In fondo non erano così diversi. Forse l'unica differenza era che loro, invece di ascoltare Baglioni, ascoltavano i Deep Purple.

Vabbè, ragionamenti da ubriaca. Tra una balla e l'altra, anche quella sera m'ero bevuta un Irish coffee e una grappa al mirtillo. Forse era il caso che cominciassi a pensare a qualcosa di più utile.

Il costume da strega, per esempio. Era già Carnevale, le prime streghe cominciavano già a girare e io dovevo ancora tirarlo fuori dalla naftalina.

Che due palle!

In paese le streghe erano una cosa seria, una specie di maschera tradizionale. Il costume base era molto semplice, in pratica si riduceva a un corpetto e a una sottana, ma ogni ragazza si ingegnava per farlo diventare il più orrido possibile.

Io, sotto la sottana, mi mettevo dei mutandoni da uomo di lana grezza (che facevano prudere da matti) e, sotto il corpetto, mettevo una maglia dalle maniche lunghe, sempre di lana grezza, la più sporca e strappata che riuscivo a trovare. Poi, vabbè, c'era il cappellaccio di feltro e la maschera di cuoio con il nasone a becco d'aquila.

Ma l'accessorio più importante era la ramazza, che la strega usava per tirare ramazzate sul culo ai ragazzi che incontrava quando camminava per strada o quando faceva irruzione in una Stube.

Infatti era quello lo scopo principale di tutto il cerimoniale: prendere a ramazzate i ragazzi. Però c'erano delle regole che andavano rispettate. Per esempio, una strega non poteva prendere a ramazzate il fidanzato di un'altra, a meno che il ragazzo non fosse stato prima il suo fidanzato, il che a volte poteva portare delle discussioni. E discussioni nascevano pure se una strega ramazzava un ragazzo che piaceva a un'altra o che un'altra aveva cominciato a ramazzare per prima. Quindi, a volte, poteva succedere che due streghe dovessero affrontarsi a ramazzate per stabilire quale delle due aveva il diritto di ramazzare un certo ragazzo. E per contendersi il diritto di ramazzare i ragazzi più belli potevano anche scoppiare delle guerre...

Fu mentre mi rigiravo nel letto e non riuscivo a dormire e pensavo a quale ragazzo mi sarebbe piaciuto ramazzare che mi venne la "brillante" idea.

Il giorno dopo, verso l'ora di pranzo, telefonai in caserma al Sergente Reggio.

«Checc'è?»

«Ho bisogno che mi fai la spia.»

«Per che cosa?»

«Devo ramazzare il tuo Tenente e ho bisogno di sapere in quale Stube vi trovo stasera... Perché ridi?»

«Perché sei una contaballe. Avevi detto che non ti piaceva...»

«Cosa c'entra? Non hai detto che si deve sposare?»

«Embè?»

«...e allora deve essere ramazzato. Se ci fosse la sua fidanzata lo ramazzerebbe lei. Ma siccome non c'è...»

«...ti assumi l'incarico tu.»

«C'è qualcun'altra che lo conosce? In paese c'è qualcun'altra che ha parlato con lui?»

La tattica di irruzione in una Stube era semplice: la strega entrava, roteava la ramazza e lanciava un urlo da fare accapponare la pelle. E continuava a urlare come un'ossessa mentre inseguiva i ragazzi che si alzavano da dov'erano seduti e facevano finta di scappare (se fossero rimasti seduti, la strega non avrebbe potuto prenderli a ramazzate sul culo e non ci sarebbe stato nessun divertimento). Il problema della prima sera era che nessuno sapeva ancora quale ragazzo la strega aveva preso di mira e quindi tutto si svolgeva in una grande confusione. Le sere dopo invece, quando più o meno si sapeva chi sarebbe stato la vittima, i suoi amici ne approfittavano per fargli degli scherzi, tipo farlo inciampare o prenderlo e immobilizzarlo a pancia in giù su un tavolo o caricarselo in spalla e portarlo fuori dalla Stube, con la strega che andava dietro e continuava a tirargli ramazzate.

Quella prima sera andò più o meno come avevo previsto e, a parte il primo momento di disorientamento in cui rimase seduto a guardarmi come se fossi una pazza scatenata appena scappata dal manicomio, LUI sembrò accettare la cosa con un certo umorismo. Anche il Sergente Reggio collaborò e aiutò a tenerlo fermo mentre gli davo giù di ramazza.

Il segreto del divertimento però era non esagerare, almeno la prima volta, e così fu soltanto una toccata e fuga.

La sera dopo fu più divertente, perché in caserma ormai s'era sparsa la voce e, quando feci irruzione nella Stube, gli Alpini che erano venuti per godersi la scena e per collaborare alla ramazzata si alzarono subito, lo presero, se lo caricarono in spalla e lo portarono fuori in piazza. Io andavo dietro, con le urla più disumane che riuscivo a farmi uscire dalla gola, e tiravo ramazzate appena il SUO culo mi veniva a tiro (già che c'ero, tirai pure un paio di ramazzate al Sergente Reggio).

Il giorno dopo, al telefono, il Sergente non ce la faceva più dal ridere: «...però l'ha presa bene. Io non sapevo che gli Alpini volevano caricarselo in spalla e portarlo fuori. Meno male che non è venuto in mente a nessuno di buttarlo in un mucchio di neve...»

«Non fate gli animali! Se stasera vedo che c'è qualcuno che esagera mi giro e me ne vado...»

«Tranquilla. Non gli facciamo male al tuo tenentino...»

Il giorno dopo, lunedì, il Sergente Reggio mi telefonò per dirmi che c'era stato un cambiamento di programma e che quella sera sarebbero andati nella Stube vicino alla chiesa e non in quella della piazza.

Ahia! La padrona della Stube vicino alla chiesa era una che non sopportava tanto i militari e se qualcuno avesse cominciato a fare l'animale ci sarebbero stati di sicuro dei casini.

In effetti qualche casino ci fu.

Qualcuno degli Alpini s'era ubriacato di brutto e, quando mi videro arrivare, cercarono subito di caricarsi il Tenente in spalla per portarlo fuori. Ma c'era il problema della porta bassa e gli fecero sbattere la testa un paio di volte.

In pratica fui costretta a intervenire con la ramazza per convincere gli animali a darsi una calmata. E dove battevo battevo, senza andare troppo per il sottile. Dopo un paio di ramazzate in testa ai più esagitati, la situazione ritornò sotto controllo. Ma il divertimento ormai era rovinato.

La sera del martedì grasso c'era il ballo nel salone della Pro-Loco. C'avevo pensato tutto il giorno se andarci oppure no. Il casino della sera prima m'aveva fatto passare un po' la voglia. O forse m'era venuto il rimorso di coscienza per tutta quella situazione così... Non sapevo neanche dire che cavolo di situazione fosse.

Cioè, a chi volevo raccontarla? A parte il fatto che stava per sposarsi, e che quindi l'idea di portarmelo a letto era un'idea che non dovevo neanche considerare, c'era anche il fatto che LUI ormai sapeva chi ero (figurarsi se il Sergente Reggio o qualche altro pettegolo non gliel'aveva detto) e sapeva pure cosa voleva dire tutta quella faccenda delle ramazzate, sapeva che m'ero messa in mostra, che avevo fatto capire a tutto il paese che LUI mi piaceva. E se gliene fosse fregato qualcosa di me avrebbe fatto qualcosa per farmelo capire, m'avrebbe detto qualcosa, m'avrebbe lanciato un segnale... sarebbe venuto in negozio e comprarsi un pezzo di strudel...

E invece niente, nemmeno un sorriso o un cenno di ringraziamento per quello che avevo fatto la sera prima. Se non fosse stato per me e per le ramazzate che avevo tirato in testa a quei suoi Alpini, sarebbe finito tutto in vacca.

Magari mi considerava soltanto una sfigata, una rompicoglioni. Magari non si ricordava neanche come mi chiamavo o che faccia avevo.

Arrivai al ballo verso le undici e il salone era già pieno di streghe.

C'era pure un sacco di militari (più del solito?), quasi tutti in divisa.

Lui dov'era?

Il casino era che quella sala era un vecchio cinema, con delle colonne tutte intorno che reggevano il soppalco della galleria, ed era difficile capire chi si nascondeva dietro. Molti militari si trovavano in fondo, intorno ai tavoli del buffet. Con la divisa sembravano tutti uguali.

No, non erano tutti uguali!

Appena vidi la SUA sagoma, girata per metà, davanti a uno dei

tavoli, mi sentii arrivare una fiammata sul collo e sul viso. Dio com'era bello! In divisa sembrava ancora più alto. E il Sergente Reggio, che se ne stava in piedi di fianco a LUI, sembrava ancora più piccolo.

Erano lì che bevevano, qualcuno era già ubriaco. Da come parlava e gesticolava, sembrava che al Sergente non mancasse molto. LUI invece quasi non si muoveva, ogni tanto si portava il bicchiere alle labbra, ma soltanto per un piccolo sorso.

Capii il momento esatto in cui mi riconobbe, il movimento circolare del suo sguardo che mi passò sopra, come se fossi una delle colonne, ma che subito dopo, come in un ripensamento, ritornò a fissarsi su di me. Riusciva a vedere i miei occhi? Mi sentii infuocare il viso ancora di più.

Rimasi ad aspettarlo mentre, con due bicchieri tenuti in alto sopra la testa, tentava di farsi strada verso di me.

«La ramazza l'hai lasciata fuori?»

Feci “sì” con la testa.

«Meno male. Reggio me l'aveva detto che stasera non ci sarebbero state le ramazze. Però ero un po' in ansia...»

Il fuoco che avevo sul collo e sul viso non voleva saperne di andare via, anzi, aumentava ogni volta che LUI tentava di guardarmi negli occhi attraverso la maschera.

«Quella maschera non la togli?»

Feci “no” con la testa.

«Neanche dopo mezzanotte?»

Allargai le mani (“mah, non si sa...”).

«Almeno potresti parlarmi. Comincio a sentirmi uno stupido a parlare così da solo...»

“Sì”

«“Sì” che cosa? Che sono uno stupido?»

“Sì”

«E perché? Cioè, a parte il parlare da solo...»

“Sapessi...”

«Sì, vabbè, l'altra sera un po' stupido mi sono sentito...»

Dio! Ma come faceva una a non lasciarsi fregare da uno che rideva in quel modo?

«Sì, ridi! C'ero io a prendermi le ramazzate sul culo. In mezzo a una piazza! Studierò un modo per fartela pagare...»

“No”

«“No” che cosa?»

Gli tolsi il bicchiere dalla mano e andai a posarlo sul gradino della scala a chiocciola che saliva su in galleria.

“Balliamo”

Non lo so. Fu come se tutto fosse stato già scritto prima.

Quella canzone, il suo corpo premuto contro il mio, nella confusione e nel caldo della pista piena di gente. E il suo modo di muoversi, che riuscivo a sentire e a prevedere, come se avessi già ballato con LUI mille volte. E le parole della canzone, che mi si componevano da sole nel cervello, come se fossi stata io a scriverle...

*You don't have to worry
just hold on tight
don't get caught in your little world
cause I love you
nothing's wrong as far as I can see
we make it harder than it has to be
and I can't tell you why
no, baby, I can't tell you why
I can't tell you why
no, no, baby, I can't tell you why
I can't tell you why
I can't tell you why*

Sì, era già stato tutto scritto. Altrimenti non avrei mai saputo parlare alla sua mente, e non avrei mai potuto dirgli che ormai non poteva più staccarsi da me, mentre attraversavamo la pista piena di gente, mentre salivamo su per la scala a chiocciola.

«Senti, io...»

Gli appoggiai un dito sulle labbra e gli feci “no” con la testa.
Non c’era niente che potessimo dirci. Era già stato tutto scritto.

Bianco e Nero

Rossana Zago

Pareti bianche, lenzuola bianche. Bianchi i telai delle finestre, le porte e il muro. Il muro ha una sfumatura di bianco diversa da quello delle porte. Ho indossato un pigiama nero. Stona fra tutto questo bianco. L'infermiere è vestito di bianco e ha la pelle bianca. Forse non assumono personale di colore per non rompere la noia monocromatica. Forse la noia monocromatica tranquillizza i pazienti. Forse. Io sono nervoso. E imbronciato.

L'infermiere mi sorride.

Non ricambio.

Lui non si scompone.

«Nervoso, signor Risi?» chiede.

Non lo guardo. Fisso il muro bianco e fingo di essere solo.

«Se faccio entrare sua moglie, mi promette di rimanere calmo?»

Ieri ho chiesto a Sandra di aiutarmi a scappare da questo posto. Lei mi ha accarezzato la guancia, ha sorriso e mi ha risposto che andrà tutto bene. Io non vedevo nessun motivo per sorridere e le ho detto: «Se fossi al mio posto, non avresti voglia di sorridere nemmeno tu.»

Sandra è diventata seria. Non seria quanto me, però. Ha smesso di sorridere apertamente, ma le labbra hanno mantenuto la tipica curvatura all'insù. Quando ci siamo conosciuti, mi piaceva come sorrideva. È stata eletta Miss Sorriso per quattro anni di fila. Qualcosa vorrà dire. Dicevano tutti che eravamo una bella coppia: il sole e la luna, il giorno e la notte, il ghiaccio e il fuoco, il bianco e il nero.

C'è una formica che cammina rasente al battiscopa. Tifo per la piccola macchia nera che deturpa l'ambiente immacolato. L'infermiere segue la direzione del mio sguardo e la vede. Sorride.

Si avvicina alla temeraria.

Corri, cerca un foro in cui nasconderti, presto! Ma non dico niente.

L'infermiere si china, estrae dalla tasca un cerotto ancora confezionato,

lo poggia a terra e attende che la formica vi salga sopra.

No, non fidarti di quel tipo! Non dico niente, tanto le formiche non capiscono il nostro linguaggio.

L'infermiere solleva il cerotto, va ad aprire la finestra e getta fuori la bestiolina. «Ecco fatto» dice, e poi: «Allora, mi promette di restare calmo?»

«Non voglio vedere mia moglie.»

«Sicuro?»

«Sì.»

Non voglio vedere il suo sorriso e sentirmi dire che andrà tutto bene.

Tutti speravano che Sandra avrebbe migliorato il mio carattere. Invece sono stato io a toglierle il piacere di sorridere. Così mi ha detto. E allora ho promesso di farmi curare. Pensavo, ecco, pensavo che con l'esercizio... Si migliora molto, con l'esercizio.

L'infermiere se n'è andato.

Anche l'etichetta della flebo è bianca e anche la cosa che mi gocciola nel sangue è bianca, e densa. Chissà a cosa serve. Meglio non saperlo.

Io non sono migliorato con l'esercizio.

«Lei non ci mette impegno» mi aveva detto il dottore sorridendo. Avevo risposto che non era vero, che ci mettevo tutta la mia buona volontà. Non era vero che non era vero. Ero affezionato al mio piccolo disturbo della personalità, lo trovavo originale, ecco.

Il dottore mi aveva sorriso, rassicurante. «È tutta una questione di abitudine. Deve continuare con gli esercizi senza stancarsi e vedrà che il suo problema si risolverà.» Quel giorno per la prima volta aveva accennato all'intervento, concludendo con: «È una scelta sua, signor Risi. Nessuno la obbliga.»

Poi tutto è precipitato.

Mi fanno stendere sulla barella, bianca; mi mettono un camice bianco e una cuffia bianca. Nascondono il pigiama nero dentro l'armadio. Adesso è tutto bianco. Anch'io sono tutto bianco.

Le luci sul soffitto sono bianche, nessuno parla e si sente solo il

rumore delle ruote. Potrei giurare che è un rumore bianco.

L'incidente aveva coinvolto tre auto. La mia era subito dietro e mi ero fermato.

Il ragazzo era steso a terra. Lacrime gocciolavano dai lati esterni degli occhi, scorrevano sulle tempie e bagnavano i capelli. Sorrideva. Il bianco dell'osso spuntava dai pantaloni strappati e il sangue aveva formato una macchia sull'asfalto.

L'uomo era all'interno dell'auto. Sorrideva. Le lamiere accartocciate l'avevano bloccato in una posizione innaturale. Provai ad aiutare la donna a liberarlo, ma non riuscimmo a muovere il corpo nemmeno di un centimetro. L'odore della benzina che usciva dal serbatoio mi fece tossire. La donna sorrideva.

L'uomo era pallido, ansimava, sorrideva. Disse: «Non puoi aiutarmi, amore. È inutile insistere. Allontanatevi, è pericoloso!»

Ci allontanammo.

L'esplosione scagliò in aria pezzi di metallo che ricaddero sull'asfalto e sul ragazzo steso a terra.

La donna sorrideva ancora, un sorriso appena accennato. Deforme. La presi per le spalle e cominciai a scuoterla.

«Il tuo uomo è bruciato vivo e tu ancora sorridi?»

Lei non tentò di divincolarsi, mormorò qualcosa e continuò a sorridere.

L'esplosione aveva costretto altri automobilisti a fermarsi.

Persone sorridenti mi vennero incontro e mi costrinsero a lasciare la presa sulla donna.

«Un uomo è morto! Un ragazzo è ferito. E voi sorridete? Non c'è niente da ridere!» Mi guardavano, sorridendo. «Non ridete» urlavo.

La sala operatoria è fredda. Il chirurgo indossa un camice bianco e una mascherina bianca. Fisso la lampada scialitica sopra la mia testa. È bianca, emana una luce fredda; provo a concentrarmi per capire se è una luce bianca ma tutto sfuma.

Il giudice, paludato in una toga bianca, mi guardava sorridendo.

«Signor Risi, lei ha abbandonato il sorriso.»

«Era morto un uomo, giudice. E un ragazzo era gravemente ferito. Ho perso il controllo.»

Il giudice sorrideva. «Non è un motivo sufficiente, lo sa anche lei.» Apro gli occhi. Bianco. Sandra si china su di me e sorride. «È andato tutto bene, amore.»

Chiudo gli occhi per non vedere tutto quel bianco. Tengo gli occhi chiusi più che posso.

Mi cambiano le bende e mi vergogno perché il mio sangue rosso ha macchiato le garze. Il dottore controlla le suture. «Abbiamo fatto un ottimo lavoro, sarà soddisfatto» dice sorridendo.

Il mio avvocato sorrideva, sorridevano i testimoni e sorrideva Sandra. Mi guardavano e aspettavano. Non ero obbligato a farlo. Non era vero che non ero obbligato. «Voglio fare l'intervento.» Avevo capito di essere stato io a pronunciare quelle parole solo quando Sandra mi aveva abbracciato.

Casa. Sono a casa. In ospedale non ho voluto guardarmi allo specchio. Non ero pronto. Sandra è uscita. Tutto è uguale a come l'avevo lasciato, solo io sono diverso, ma non mi sento diverso. Non è cambiato niente.

Ho fretta di guardarmi allo specchio, adesso. Ci somigliamo come due gocce d'acqua. Tu però sei sorridente. Io sono incazzato. Ti insulto e tu sorridi, ti minaccio e tu sorridi, ti colpisco con il pugno e decine di sorrisi mi fissano dalla superficie incrinata dello specchio.

«Sono sempre io!» urlo. «Non è cambiato niente!»

E so che non è vero, perché le parole perdono forza uscendo dalla mia bocca sorridente.

Cambierò. Giorno dopo giorno, sorridendo. Diventerò la maschera sorridente in cui hanno trasformato il mio viso.

Mi siedo sul water e penso che toglierò tutti gli specchi da questa casa. Una formica cammina rasente al battiscopa, una piccola macchia nera che deturpa il bianco delle piastrelle. Oggi ho indossato il pigiama nero. Sorrido.

Apro la finestra e salgo sul davanzale.

R@ccounto

Lavella

Incredula guardavo lo schermo del computer mentre i miei pensieri correvano alla velocità della luce. «Non mi piace essere me stesso» mi aveva detto liquidandomi frettolosamente in un momento della nostra storia in cui tutto si poteva ipotizzare tranne una rottura. «Faccio sempre così, la verità è che non amo la realtà, sono un sognatore». Mi sembrava di aver capito di non essere altro che quella fastidiosissima realtà di cui liberarsi. Non riuscivo ad accettarlo e nel tentativo di comprendere qualcosa in più cercavo ovunque quelle risposte che lui non aveva voluto darmi: nei suoi biglietti, nei suoi messaggi, nella posta elettronica. E inaspettatamente proprio nella posta elettronica stavo trovando i primi indizi.

Il giorno precedente mi aveva girato una specie di catena di sant'Antonio, una di quelle storie che devi mandare a mille persone perché si avveri il tuo desiderio.

Sul fondo del messaggio però era rimasto una specie di nick name. C'era scritto "Troppofigo78". Inizialmente mi domandai cosa volesse dire ma non riuscii a capirlo.

Andai in cucina a prepararmi qualcosa da mangiare ma non ne avevo voglia. Presi un pacco di patatine gigante e una birra e ritornai al computer.

Provai a copiare in Google il nick trovato.

Sullo schermo apparve:

username, troppofigo78. email, (nascosta). iscritto dal, 16082003. età, 39 anni. abita a, Como. disponibilità, 46%. ultimo login, ieri.

Mi chiesi cosa volesse dire. A cosa fosse iscritto. Provai a cliccare sul link. Panico. Quando si clicca su un link è come se si aprisse una porta senza sapere dietro cosa c'è, puoi trovare una stanza vuota, puoi trovare il paradiso terrestre ma puoi trovarci anche tuo marito con l'amante. Prima di cliccare su un link bisognerebbe pensarci

dieci volte. Ma io, senza rete, aprii la porta di questo mondo a me fino ad allora sconosciuto e rimasi esterrefatta.

Il sito si chiamava www.prendimi.it. Era un sito in cui si iscrivevano le persone che volevano incontrarsi, chiaramente con scopi non casti. Nella pagina in cui ero entrata c'era la sua foto. Era a torso nudo con il tatuaggio in bella vista. Per avere informazioni su quest'uomo devi registrarti, mi diceva. Mi registrai subito con un nome inventato. Potei così finalmente accedere al suo profilo:

Nato il: 23 Febbraio 1978.

Si sente la bellezza di: 20 anni.

Crede agli oroscopi.

È un uomo.

Non segue una dieta.

Non gli frega niente di stare sopra o sotto.

Quante volte? Poche.

Fuma.

Non fa uso di droghe.

Formazione: So leggere e scrivere.

Si ritiene una persona in gamba come tutti.

Lavora.

Lavora molto più di otto ore al giorno.

Il suo lavoro è tipo: Impiegato.

Non ha una carta di credito.

Vive da solo.

Quando fa sesso c'è quasi sempre qualcun altro.

Non inoltra le catene di S. Antonio.

Sa fare un nodo alla cravatta.

È un tipo geloso.

Sa metterci una pietra sopra.

Ha tradito una sua partner.

In passato lo hanno tradito.

Iniziai una serie estenuante di ricerche. Scoprii che questo non era l'unico sito che lui frequentava. Era perennemente collegato a

Internet a chattare con persone sconosciute che, forse, probabilmente incontrava o che non incontrava affatto ma con cui poteva fingere di essere ciò che non era. Lo schermo infatti ti offre una grande protezione dandoti la possibilità di essere quello che non sei. È come indossare una maschera e lui, attraverso questo mezzo, si era costruito questa nuova realtà per fuggire allo squallore della sua esistenza. Non aveva l'amante quindi ma, peggio, viveva una doppia, tripla, quadrupla vita. Rifugiandosi costantemente in mondi diversi lui evitava di affrontare i problemi reali e lasciava che la sua esistenza scorresse senza infamia e senza lode. Tutto ciò mi faceva impazzire, mi aveva incasellato tra le cose squallide e scontate della sua vita tanto da stancarsi di me. In realtà non sapeva neanche chi fossi perché non si era impegnato a conoscermi così come non era mai entrato davvero in contatto con se stesso. Dopo aver fatto fuori un barattolo di Nutella presi una decisione: Arturo meritava una lezione, e questa lezione gliela avrei data io e non se la sarebbe più scordata!

Avevo un'idea precisa. Dovevo dimostrargli che io non rappresentavo solo la triste realtà ma sapevo ben essere anche la fantasia. Per fare questo dovevo creare delle forti attrazioni che lo tenessero incollato al computer tutte le sere. Le mie amiche Marcella e Valentina mi aiutarono a progettare il piano perfetto. La prima sera ci riunimmo a casa mia e tra una pizza e una birra creammo il profilo delle tre donne che lo avrebbero ammaliato. Una doveva essere una ragazzina un po' smielata e piagnucolosa, l'altra una donna molto disponibile di età più matura e molto disinvolta, la terza una sua coetanea, con le sue stesse manie: palestra, tatuaggi, discoteca e computer.

La prima sera ci concentrammo sul primo personaggio: Stefania Montini, 21 anni. Nick name? Coccolevere. Stefania viveva in zona naviglio con i genitori, aveva un cane, studiava scienze politiche, era stata appena mollata dal fidanzato, Luca, motivo della sua disperazione.

Quando entrammo nel sito, Arturo ancora non era collegato. Avemmo quindi il tempo di creare il nostro personaggio. Ci creammo

prima un indirizzo di posta elettronica fasullo Cocolina@... e poi formalizzammo l'iscrizione al sito con descrizione dettagliata della ragazzina. Bionda, alta 1,65, iscritta a scienze politiche e così via. Terminato il profilo della tipa, ci limitammo a visitare la sua pagina e poi senza scollegarci ci mettemmo sul letto a chiacchierare. Dopo un po' andai in cucina a versare del limoncello nei bicchierini di carta. In quel momento le mie amiche dall'altra stanza urlarono: Eccolo!

Corsi in camera per controllare ma Arturo si era già scollegato. Ero quasi sul punto di mostrare delusione quando mi accorsi che sulla posta di Cocolina c'era un messaggio.

«Ha abboccato subito il pedofilo! Non pensavo fosse così semplice!»

“Ho visto che hai visitato la mia pagina, ci conosciamo?”

Da quel momento iniziò un dialogo serrato. Arturo si trasformò precipitosamente in consigliere, esperto, saggio e amico consolatore. Dietro lo schermo diventò un uomo di successo, un tipo affascinante e, a parte qualche congiuntivo sbagliato, anche un uomo impegnato culturalmente. Lui dietro lo schermo riusciva a essere tutto quello che avrebbe desiderato essere nella vita ma che non era mai stato.

La conversazione continuò per giorni fino a raggiungere un punto morto. Fu allora che io e Marcella decidemmo che era giunto il momento di creare un nuovo personaggio più piccante. Creammo quindi Tamara Vipera, quarantenne in cerca di avventure, appena separata, disillusa. Il suo soprannome era Panterarossa. Tamara abitava a Pavia dove aveva un negozio di animali e viveva una relazione con un uomo sposato, proprietario del negozio accanto al suo. Descrizione: Capelli rossi, occhi verdi, come considera il matrimonio? Mai più.

La sera Marcella venne a casa mia con il suo pc portatile. Ci collegammo entrambe. Io facevo Cocolina e lei Panterarossa.

Arturo era già in chat.

”CIAO STEFY HAI LETTO LA MIA E_MAIL?”

“Sì l'ho letta”

Nel frattempo arrivò Panterarossa. «Marci, più hard che puoi» le

dissi. Tremavo dalla paura che mi scoprisse ma ormai ci ero dentro fino al collo... Possibile che sia tanto stupido da non accorgersene!

“Sei Bono!”

“E TU INVECE COME SEI?”

“Io sono una donna pericolosa. Una donna da temere, una mangia-uomini incredibile.”

“SEI IL MIO SPECCHIO QUINDI?”

“Tamara, piacere“

“MAURO“

E Coccolina: “Arturo? Sei scomparso?”

“Dicevi?”

“Dicevo che la vita mi ha incattivito”

“Non ti innamorì più?”

E Pantera: “Io però ho i capelli”

“IO NO, PERO' HO QUALCOSA CHE TU NON HAI”

“Io però posso averne quanti ne voglio”

E Coccolina: “Ma Arturo? Dove sei?”

Ma lui ormai era ammaliato dalla panterona con cui si trasformò in pochissime battute in un maiale senza inibizioni. Questo, oltre a divertirmi, mi sorprendevo parecchio perché nella vita non virtuale Arturo era casto e monotono. Qui invece si addentrava in discorsi hard, inviava foto del suo uccello, registrazioni dei suoi lamenti, non si controllava più, mentre la povera Coccolina aspettava paziente che “tornasse la linea”.

Quest'uomo aveva mille volti e nel frattempo trascurava la sua vera vita che invece era all'insegna della mediocrità .

Considerato che stava diventando davvero volgare decidemmo di mitigare il tutto giocandoci anche il terzo personaggio: Ivana, 35 anni di Brescia, palestrata, nick Troppofuoriditesta.

“Ciao... Sei davvero troppo figo come dici o sei il solito bidone?”

“E tu sei davvero troppofuori o sei la solita equilibrata?”

“Abbastanza fuori direi... Piacere, Ivana”

“Io sono Mauro, scrivimi se vuoi il mio indirizzo è bumbum@jjj.it”

“Perché bum bum?”

“Perché ho lavorato al bum bum per tanti anni, lo conosci? è un locale vicino all'idroscalo”

“No, non ci sono mai stata, frequento poco Milano, io abito a Brescia”

“Amo le bresciane...”

La situazione ormai si faceva sempre più complessa. Con questa si comportava da vitaiolo esperto di cocktail e locali notturni, organizzatore di eventi. Il che cozzava terribilmente con la sua vera natura decisamente pantofolaia.

Ormai il suo ritratto era chiaro e il gioco si stava facendo noioso, bisognava partire subito con gli appuntamenti.

Dopo qualche giorno arrivò il momento della resa dei conti.

“Eccomi on line. Come è andato il tuo week end, caro?”

“Ho lavorato per noi. Ho prenotato una stanza al Motel Carlo sulla Rivoltana ... ci sono già stato anni fa con una mia amichetta e mi sono trovato molto bene”

“Ne ho sentito parlare positivamente. Per quando avresti prenotato?”

“Giovedì sera alle 21,00. Va bene?”

“Per me è perfetto, non vedo l'ora, spero di riuscire a liberarmi di questo ciccione per l'occasione... Lui lavora nel negozio accanto al mio e mi tiene un po' troppo d'occhio per i miei gusti. Non ti ho chiesto che biancheria intima prediligi...”

“Il nero e tu?”

“I colori vivaci” Lo dissi ispirandomi alla sua mutanda arancione.

Il mercoledì sera per rendere la cosa più credibile chiesi alla mia amica Ada di recitare la parte di Tamara al telefono (chiaramente schermando il numero).

«Pronto, Mauro...»

«Sì? Chi parla?»

«Sono Tamara.»

«Ciao Tamara, finalmente sento la tua voce!»

«Anch'io finalmente sento la tua bellissima voce... Posso stare poco, volevo dirti che è confermato per c domani. Alle nove davanti al Carlo.»

«Sì, ti aspetto lì alle nove e poi entriamo insieme...»

«Ho scaricato la strada da internet, credo di saperci arrivare... A presto, ciao.»

«Ciao, ciao, ciao ciao...» salutò sussurrando.

E la notte via con una mail.

«La tua voce è ancora più sexy di come la immaginavo... quando hai detto ciao, ciao, ciao ho avuto un sussulto, le mie fantasie sono sempre più intense...»

Eravamo alla resa dei conti, era arrivato il giorno della vendetta. Dalla mattina cominciai a scrivergli messaggi.

“Mancano 8 ore”

“Tra meno di 6 ore sarai mio”

“Mancano 4 ore”

... e così via.

La sera, io e la mia amica Marci, per essere certe che lui avesse abboccato ci recammo davanti al Carlo. Io per non essere riconosciuta mi vestii da araba: col volto coperto non destavo alcun sospetto. La scena era magnifica: c'era il Motel, fuori c'erano due trans con il fuoco acceso, la nebbia, la neve e queste due scalmanate che piantonavano la zona.

«Marci, sei sicura che non mi riconoscerà?» domandavo.

«Come vuoi che ti riconosca? Sei completamente coperta!»

«Sì, ma le mani?»

«Le mani? Ma è buio, come fa a vedere le mani di una che sta in un'altra macchina? Se continuiamo a stare qui i trans ci consegneranno il pezzario...»

L'araba e la bionda si avvicinarono alla sua Toyota blu per godere meglio della scena. Lui era disteso sul sedile, tutto impomatato, rasato, fumava e faceva degli anelli con il fumo. Anche questa volta mi aveva spiazzato: ero convinta che non sarebbe mai venuto invece aveva abbandonato il suo schermo per uscire allo scoperto. Forse pensava a una breve comparsa per poi uscire completamente di scena.

«Guardalo, non ci posso credere... è convinto!»

«È nel personaggio.»

«Guarda come sta spalmato sul sedile e come fuma.»

«Chissà se ha messo la mutanda arancione!»

«Mica mi riconosce?»

«Sei irriconoscibile, cavolo!»

«Be' possiamo andare, ora scatta la seconda mossa!»

Tornammo a casa soddisfatte. Provvedemmo immediatamente a cancellare Panterarossa dal sito e inserimmo il blocca mittente alla sua posta elettronica. In questo modo gli avremmo impedito qualsiasi contatto con la panterona. Ci collegammo con il profilo di Coccolevere e rimanemmo in attesa.

Nel frattempo ci cucinammo un piatto di spaghetti pesto e pomodorini e poi, sempre munite di patatine e birra, ci mettemmo a chiacchierare accanto al computer.

«Quando però sarà terminato lo scherzo giurami che ci metterai una pietra su. Questo mi fa paura!» disse Marcella

«Mentalmente già l'ho fatto. Mi manca solo l'ultimo tassello.»

Arturo tornò a Como a mezzanotte. Dopo due ore di attesa aveva capito che Tamara non sarebbe arrivata. Cominciò a cercare di contattarla ma senza successo.

E noi nel frattempo...

“Artu!!!!”

“Ciao Stefina, bentornata!”

“Non pensavo di trovarti in chat”

“Mi sono collegato solo per vedere la posta ma ora vado a nanna, serata no”

“Troppo lavoro?”

“Sì, troppo lavoro, che ne dici domani alle 21,30 di prendere un gelato insieme?”

“Sì, però vieni a prendermi a casa?”

“Sì, certo, dimmi dove devo venire”

“Via San Paolo 10/m, citofona Montini” Marci cercò Montini sull'elenco telefonico così da dargli un indirizzo di un vero Montini.

“Stefi però lasciami un numero di telefono per favore, non si può mai sapere... un contrattempo...”

“Siccome il cellulare non l’accendo per evitare Luca, ti lascio il numero di casa 02/4576754” Guardai sull’elenco telefonico il numero corrispondente all’indirizzo che avevamo scelto. “usalo però solo in casi estremi perché lo utilizza mio padre per lavoro e non vuole che perda troppo tempo al telefono...”

“Non preoccuparti lo userò solo nel caso in cui dovessi perdermi!”

“Difficilmente ti perderai... Bacini, a domani”

“A domani Ste!”

Il giorno successivo si ripeté ancora la stessa scena. L’araba e la bionda questa volta piantonavano il naviglio. Prima di uscire ero entrata in chat per assicurarmi che lui avesse abboccato. Ero entrata con il nick di Ivana.

“Ciao Ivana, come stai?”

“Bene, Mauro... se domani non hai impegni possiamo vederci nella palestra in cui lavoro. È molto bella, possiamo allenarci insieme e magari dopo fare anche una sauna... un modo diverso per conoscersi...”

“È una bella idea però ora sono di corsa, ho un appuntamento a Milano alle 21,30... scrivimi una email con i dettagli...”

“Ok, buona serata”

“Grazie, scappo...”

Il merluzzo aveva abboccato anche questa volta!

Parcheggiammo vicino al portone di via San Paolo 10/m. Aprimmo il finestrino nella speranza di riuscire a sentire qualcosa ma i rumori del traffico non ci permettevano di sentire cosa diceva. Lui arrivò puntuale, vestito esattamente come il giorno precedente. Chissà se aveva messo anche questa volta le mutande arancioni! Andò deciso verso il citofono, suonò, lo vedemmo parlare ma non capimmo cosa dicesse. Sembrava smarrito, probabilmente gli avevano detto che non c’era nessuna Stefania. Passò in rassegna tutti i nomi che c’erano sul citofono, forse pensando che potesse esserci un altro Montini. A quel punto prese il cellulare e telefonò; nel fare questo fece qualche passo in avanti venendosi a posizionare proprio accanto all’auto. Il cuore mi batteva forte. Presi la piantina fingendo

di cercare una strada. Da questa posizione potevo sentire tutto.

«Pronto, posso parlare con Stefania per favore?... Sì, sono lo stesso che ha citofonato, ma è casa Montini? Mi scusi c'è stato un errore.»

Lo vedemmo dare un calcio contro un paletto con rabbia e poi tornare in auto.

Ridevamo come due matte.

Io e Marcella avevamo rimosso il profilo di Coccolevere prima di uscire perché dopo non avremmo avuto tempo, dovevamo raggiungere degli amici in pizzeria.

Non avendo la possibilità di rientrare in tempo gli avevamo mandato un e_mail da parte di Ivana.

“La palestra si trova a Sirmione via *** 10. Io sono di turno dalle 10,00 alle 19,00. Cerca di venire, porta un costume, delle ciabattine e un accappatoio oltre all'occorrente per fare ginnastica. Alla reception chiedi di Ivana... mi riconoscerai perché ho una maglietta sulla quale il mio nome è scritto a caratteri cubitali... Se vuoi portare un amico puoi farlo... ti aspetto! Ivana”

Avevamo scelto proprio Sirmione perché eravamo state invitate lì per una giornata alle terme. Eravamo con amici, quindi non potemmo fare i nostri pedinamenti, ma vedemmo una Toyota blu parcheggiata proprio fuori dalla palestra che gli avevamo indicato.

Quella sera facemmo sparire anche Fuoriditesta.

Il giorno successivo ricorreva il carnevale. Gli inviai un email dal mio vero indirizzo di posta elettronica questa volta. Nell'oggetto scrissi Buon Carnevale.

“Io sarò anche la triste realtà ma come vedi posso indossare maschere diverse e trasformarmi anche nelle tue fantasie più proibite. Saluti da Coccolevere, Panterarossa e Fuoriditesta”.

Mi sentii finalmente sollevata, avevo avuto l'ultima parola.

Questo è un racconto completamente inventato. Non è mai esistito Arturo così come tutti i luoghi e persone descritte nel testo. Chiunque quindi dovesse riconoscersi in lui potrà approfittare della coincidenza per realizzare che è un idiota.

Albergo a ore

Paolo Dapporto

«Sei un uomo superficiale. Giochi con tutto, anche con la vita delle persone.»

Dopo l'amore ha inizio lo sfogo di Elisa. Rannicchiato tra le coperte, non provo neppure a difendermi. Scarico come sono cerco solo di prendere meno colpi possibili, come un pugile stretto alle corde.

Lei continua implacabile: «Ti rendi conto di dove mi porti? In un albergo a ore, come una puttana. Eppure lo sai che mi vergogno quando passo davanti a quel figuro di portiere che mi squadra...»

«Be', vediamo se si trova...»

«Non prendermi in giro come sempre. Promesse, promesse, solo promesse. Eppure mi accontenterei di poco, di un monolocale in affitto. Quante volte te l'ho detto che non ce la faccio più a vivere con i miei.»

Non ho né forza né voglia di controbattere. Fare sesso con Elisa mi svuota e mi toglie ogni residuo di energia. Lei se ne approfitta.

«Tu mi conosci solo sdraiata sul letto. Non mi porti mai a fare un giro, a vedere un film. Ecco! A me piacerebbe andare un giorno al mare. Fare il bagno con te, prendere il sole accanto a te, mangiare una pizza con te.»

«Ma come faccio?»

«Come fai? Prendi la macchina, passi da casa mia, io scendo, ci diamo un bacio, partiamo, tiriamo giù i finestrini per fare entrare il vento... Semplice, no?»

Ora Elisa è nella fase romantica, la più pericolosa. Non devo cadere nella sua trappola. Rimango in silenzio.

«Dove sei stato domenica scorsa? Mi sembra di vederti quando, con moglie e bambini, indossi la maschera del padre di una famiglia perfetta, tutta baci, carezze e sorrisi. Io, se lo vuoi sapere, sono stata

tutto il giorno in casa, perché non avevo un cazzo da fare, a parte mandarti messaggi a cui rispondevi con tre parole, corte e veloci, scritte di nascosto, per non farti vedere.»

«Sapevo che ci saremmo visti il giorno dopo, il lunedì.»

«L'hai detto! Io sono la donna del lunedì. Nei giorni di festa, io per te non esisto. Chi sei tu veramente e che razza di amore è il tuo? Mi fai ridere quando ti metti la maschera dell'uomo innamorato che soffre e mi sussurri all'orecchio che mi ami e che non puoi fare a meno di me. La realtà è che tu con me vuoi solo...» Qui Elisa si arresta. È una donna moderna, emancipata, però quando si tratta di pronunciare quella parola si arresta. Un residuo di pudore. La frase la finisco io: «Scopare...»

«Lo vedi, l'hai detta tu la verità. Di me come persona non t'importa nulla. Non mi chiedi mai niente di quando ero bambina, della mia famiglia, dei miei primi ragazzi.» Elisa solleva la testa dal cuscino. «Ti ricordi? Eravamo proprio qui su questo letto, quando ti ho detto quanto sia stata difficile la mia vita. Ma tu non mi hai fatto neppure finire, volevi solo...»

«Scopare...»

«Ecco! Sesso, sesso, solo sesso.»

Elisa ora si ferma davvero. Il suo sfogo ha percorso il solito giro, ha toccato tutte le fasi. Rivendicazioni, amore, gelosia, autocommiserazione, giovinezza difficile, fino a concludersi col solito botto: è tutta colpa tua.

Non so che fare. Dalla finestra semichiusa compare un raggio di sole. Conto gli anelli delle tende, le stecche delle tapparelle, osservo le due stampe grigie alle pareti che rendono la stanza ancora più triste. Assomiglia alla camera dell'ospedale dove sono stato ricoverato alcuni mesi fa. Vorrei scappare, fuggire via, lontano da tutto e da tutti, il volto inondato dal sole, senza né maschere né cerone.

Elisa non ha tutti i torti. Sono un uomo debole, con poco carattere, un uomo che sta giocando con i suoi sentimenti. Se al posto di Elisa ci fosse Sabrina, Emanuela o Sara, per me sarebbe lo stesso.

Elisa si è appisolata, completamente nuda, le gambe socchiuse. La

conosco bene: è un'attrice navigata, che regge la scena da sola. Nel primo atto la provocazione, nel secondo la tentazione. Non sono solo io a giocare con le maschere. Il gioco che si è inventato lei per eccitarmi funziona, cazzo se funziona. Si rialza, prepotente, una voglia priva di controllo.

Un soffio lieve sulla guancia, una carezza sui capelli.

Elisa apre le labbra a un sorriso ironico. Lo sa che sono un uomo debole. Tira su le ginocchia e allarga completamente le gambe.

L'atto che chiude la commedia.

Un giardino multietnico

Marco Moretti

Un uomo che ha messo una maschera sulla sua anima...

La notizia è rimbalzata su tutti i network del paese: la scoperta di dieci cadaveri in avanzato stato di decomposizione. Si tratta di adolescenti maschi e femmine, uccisi con brutalità, con rabbia, e mutilati.

“Il rinvenimento nel giardino della villetta a seguito di segnalazioni dei portalettere e degli addetti alla nettezza urbana. Il sospetto è nato da anomalie nel terreno solitamente ben curato e dai cambiamenti di abitudine della proprietà della villetta.” Questi i toni della notizia riportata dai telegiornali serali.

“Dopo una settimana di detenzione la persona accusata dei delitti sarà sottoposta a interrogatorio da parte di un esperto profiler, er capire le motivazioni e per ottenere una confessione. Sembra che il sospetto abbia rinunciato ad avvalersi di un avvocato.”

Il detective Monetti e lo psichiatra forense Dr. Berckovitz osservano dal vetro l'interno della stanza degli interrogatori con i protagonisti del confronto che inizierà a breve.

La stanza è piccola: un cubo con base di una decina di metri quadrati. Le pareti bianche riflettono la luce del neon, amplificandone il candore in contrasto col nero delle anime che vi transitano abitualmente. Lo specchio, al di là del quale stanno solitamente i detective e i profiler dell'FBI, restituisce l'immagine del tavolo, fissato al pavimento, a cui sono sedute due persone. Una ha la divisa del carcere e le mani ammanettate al tavolo; di fronte siede Frank Blackwood. A dispetto del cognome è un sessantenne bianco, pallido e con la barba lunga, considerato il massimo esperto di serial killer della costa ovest degli USA.

L'accusa è di dieci omicidi, i corpi di adolescenti trovati nella tenuta, ma si sospetta che le vittime siano molto più numerose.

Il fatto di cronaca nera ha sconvolto la città di provincia; Frank vive in quel posto da oltre venti anni, quando Ann, sua moglie l'ha lasciato.

È stimato per quello che fa, il migliore, ma nessuno vorrebbe ascoltare quello che ha scoperto negli interrogatori in trenta anni di lavoro. La sua vita è divisa tra il suo rifugio in campagna e il lavoro; quando conduce gli interrogatori indossa una maschera. Non tradisce emozioni e non rivela al sospettato le sue intenzioni.

«Hai un bel giardino, non posso negarlo.»

La sua voce è calma, suadente; parla con le giuste pause e senza alzare il tono. Frank ha le mani sul tavolo, con le dita intrecciate; non ha messo ostacoli tra sé e la persona da interrogare. È esperto nel linguaggio del corpo e sa come avvicinare anche i killer più freddi o distaccati.

Davanti però ha un osso duro che non risponde e mantiene lo sguardo fisso, senza emozioni. Non arrossisce, non suda, non muove un dito né fa una smorfia: una maschera analoga a quella che indossa lui. Fredda e impersonale.

«Gradisci dell' acqua o un caffè ? Uno snack?»

Tutto procede come da manuale, con un approccio standard. Ma non c'è nessuna risposta, verbale o corporea. Frank nota che nella stanza c'è solo il proprio odore: un profumo secco, con aroma di sandalo. La persona davanti a lui non emana nulla, calore, odore, emozioni, suoni, movimenti. Il profiler ha capito cosa manca: tutto. La persona con la maschera virtuale davanti a lui non sembra vivere, né respirare o battere le ciglia.

«Coltivi da sola le tue piante o ti aiuta qualcuno?»

La domanda è corretta: di fronte ha una donna bionda di circa trent'anni, magra, con fisico asciutto e mani curate, senza graffi o calli. La bocca è carnosa, sexy, ma senza rossetto; ovviamente anche sul viso non c'è trucco, tuttavia le ciglia sono lunghe e curate. La divisa del carcere lascia intuire le curve del corpo tonico.

È dura ammetterlo, ma ricorda Ann in modo angosciante; è bella e sexy come lei, ma il suo viso è freddo e impassibile.

«È un lavoro pesante, richiede cure continue e bisogna spostare pesi, usare attrezzi, salire e scendere dalla cantina.»

La maschera di fronte a lui non accenna a modificarsi; Frank versa dell'acqua in un bicchiere e lo porge alla donna.

Al di là dello specchio Monetti e il Dr. Berckovitz osservano il confronto con interesse e partecipazione emotiva.

«È incredibile, per lui non sembra cambiare nulla. Conduce l'interrogatorio come fa sempre, senza emozioni o fatica. Quei ragazzi morti non contano e lui indossa la stessa espressione sul viso.»

«Caro dottore, quello che ci interessa, questa volta come le altre, è che il colpevole confessi e spieghi il movente. Le altre cose fanno solo statistica.»

«Ma questo è un caso da pubblicare, una eccezione. Voglio vedere fino a che punto si spinge in questo gioco delle parti.»

Frank continua nel suo monologo.

«Anche io ho un giardino, grande, con piante da frutto, siepi e fiori. È multicolore, si potrebbe definire multietnico.»

L'età delle vittime varia da quattordici a diciassette anni; frequentavano scuole diverse e non si conoscevano. Tre erano bianchi, tre ragazze di colore, due asiatiche e due ispanici. Lavoravano part-time per concedersi una vacanza alla fine degli studi. Un killer multietnico, come il giardino del profiler.

Frank guarda lo specchio e parla mentre osserva se stesso e la donna.

«Non sembri stanca o affamata eppure so che non hai dormito, né mangiato. Ti tengono isolata, per evitare che i detenuti comuni ti aggrediscano, ma lasciano la luce accesa tutta la notte.»

La donna non dà segnali; il corpo sembra congelato. Resta seduta con la schiena dritta e le mani bloccate al tavolo.

Il profiler è stanco e ha le labbra asciutte; un crampo gli contrae lo stomaco. Anche lui non mangia e non dorme da trentasei ore. Vuole finire il lavoro iniziato da altri con la scoperta dei cadaveri nel giardino, ma la situazione è pesante. Forse perché lei assomiglia a Ann? Oppure è solo stanco e coinvolto emotivamente, per la prima volta?

In ogni caso la maschera sul suo volto inizia a modificarsi, mentre quella della donna è immobile, cristallizzata.

«Come hanno cominciato ad avere sospetti? Quel giardino è sempre stato ben curato, con la terra ricoperta da prato all'inglese e piante bellissime. Per questo qualcuno ha notato che c'erano zone senza erba e senza piante. Ma non poteva bastare, ci volevano indizi più gravi per indirizzare le ricerche.»

Le frasi sembrano rivolte a se stesso: non c'è contraddittorio, nessuna risposta verbale o fisica.

Frank si alza, gira intorno al tavolo e passa dietro la donna. Si ferma davanti allo specchio e osserva la scena, sapendo che dall'altra parte due uomini fanno lo stesso.

«Dottore, sembra che si rivolga a noi.»

«Sappiamo entrambi che è così, ma perché tace?»

Al di qua del vetro il profiler fa un lungo sospiro e riprende a parlare.

«Da quello che so, hai sempre curato il look e il corpo; la tua bocca e il tuo fisico sono armi di seduzione letali. È così che avvicinavi i ragazzi e le ragazze.? Usando la tua sensualità tanto spontanea quanto pericolosa?»

Nonostante il profiler abbia iniziato a provocare la donna, non succede nulla. Quella bellissima statua seduta non si lascia scalfire.

«Tutte le vittime avevano un lavoro part-time, ma i giornali hanno taciuto che svolgevano mansioni domestiche a casa tua. Ti aiutavano anche con il giardino? No, di sicuro hai un complice. Quel lavoro richiede esperienza e dedizione, non si improvvisa.»

«Dr. Berckovitz, forse ci siamo.»

Monetti ha notato che la voce del profiler è cambiata, anche se di poco. È nervoso, sembra a disagio. È una novità: difatti Frank è famoso per la freddezza. Forse anche a un profiler della sua esperienza iniziano a pesare il tempo che passa, la fame e il sonno.

«Hai qualcuno, chiamiamolo uomo, compagno, amante, non ha importanza, conta solo che vi frequentate, vivete insieme. Conoscete uno dell'altro gusti e abitudini, ritmi di vita, preferenze sessuali.»

Silenzio. L'aroma del profumo di Frank sta lasciando spazio all'odore acido del sudore, la calma alla rabbia.

«Guarda, Monetti: sta per esplodere!»

«Pensi che possa diventare violento?»

«Che importa? Vogliamo una confessione o no?»

Frank gira nervosamente intorno al tavolo; si ferma e sferra un pugno sul ripiano mentre grida.

«Dillo: ti facevi quei ragazzi e lui era geloso? Non ti bastava un uomo, avevi bisogno di carne fresca e di sesso giovane?»

Il volto del profiler è quasi a contatto con quello della donna. A causa della sua furia gocce di saliva colpiscono le guance levigate. La donna non si spaventa e non si muove di un millimetro; la pelle del viso non si increspa in una ruga.

Frank cede di colpo; allarga il braccio e le colpisce il volto con un violento schiaffo.

La testa della donna rotola in terra con un rumore lieve, attutito. È il suono che fanno trecento grammi di silicone cadendo sul pavimento. Il viso della donna in plastica non è cambiato, il suo sguardo fisso e il sorriso sintetico sono gli stessi che Frank ha scelto dodici mesi prima nel catalogo on-line. È la donna ideale, sempre consenziente e disponibile tutto il giorno, per fare sesso, certo, ma anche una colazione in giardino o per guardare insieme un film. Anche per ammirare dalla veranda i fiori colorati che, da quando era arrivata, piantava e curava per lei. E poi assomigliava in modo incredibile a sua moglie. Il ricordo per un attimo lo blocca, ma subito la rabbia riemerge.

Monetti e Berckovitz sono impietriti, non muovono un muscolo mentre ascoltano Frank che grida.

«Peccato per quei ragazzi e ragazze che ho ucciso, ma è stata colpa loro. Non facevano altro che guardarti, specialmente quando prendevi il sole in topless. Tu non facevi nulla per incoraggiarli, stavi stesa, con gli occhiali da sole, ma la tua bellezza è contagiosa e li distraeva. Non svolgevano bene il lavoro per cui li pagavo; io dovevo pensare a curare i fiori per te e la casa era in disordine, non era

presentabile e mi vergognavo quando rientravamo! Hai già sofferto troppo e non dovevi avere altri pensieri; solo rilassarti e godere le belle giornate e la mia compagnia.»

«Pronto, Louis, sono Monetti; chiama il Giudice per l' incriminazione: il sospetto ha ceduto e abbiamo la confessione. In questo caso però è una sconfitta per tutti, anche il killer è una vittima.»

«Cosa intendi dire Monetti?»

«Non lo sapeva dottore? La moglie di Frank è morta per un tumore in pochi mesi, venti anni fa. Lui l'ha accudita tutti i giorni, sino alla fine; piantava anche dei fiori bellissimi e colorati per lei in giardino.»

Frank ha indossato una maschera per venti anni; non la metteva solo per gli interrogatori, l'ha indossata sulla sua anima.

Il negozio di Wylwürg

Alphaorg

L'insegna del negozio di Wylwürg raffigurava la maschera di un pagliaccio con il cerone bianco, le labbra tinte dal rossetto e un pompon rosso a dare volume al naso. All'interno, tra gli scaffali e le vetrinette *art déco*, si poteva scovare un po' di tutto: dalle stelle filanti ai fuochi artificiali, passando per le fiale puzzolenti e le cacche di plastica. Sul bancone di granito troneggiava un miscelatore, nuovo fiammante, che vibrava e ronzava in moto perenne. Era un oggetto particolare, progettato da Wylwürg stesso; l'artigiano, a cui Wylwürg aveva commissionato la realizzazione, aveva lavorato per tanti interminabili mesi, ma alla fine era riuscito a concretizzare il sogno del negoziante. Sopra la base del miscelatore, tre grossi pulsanti colorati permettevano di selezionare le funzioni dell'apparecchio: il tasto giallo erogava zucchero filato, quello rosso *cingomme* profumate mentre il bianco serviva tonde caramelle di rabarbaro, anice e menta.

Se però Wylwürg premeva due pulsanti insieme, come ad esempio il rosso e il bianco, ecco che le luci del negozio si accendevano o si spegnevano, e lo stesso succedeva con la saracinesca, che si alzava e abbassava a comando. Infine, premendo tutti e tre i pulsanti, si accedeva al deposito di maschere e marionette del negozio, il regno segreto di Wylwürg.

All'interno del deposito una pigotta con le treccine nere e il vestito di organza sedeva su un comodino, insieme a un arlecchino con i fili ingarbugliati e a un gatto di pezza mascherato da corsaro.

«È da tanto tempo che Wylwürg non viene a bere una tazza di tè con noi» esordì la Pigotta.

«Già» replicò Arlecchino, «ormai non ricordo quasi più il suo volto grinzoso.»

Il Gatto miagolò, acido: «Wylwürg non ci vuole più bene.»

«Taci, Gatto» rispose la Pigotta, decisa a portare avanti il proprio discorso. «Ricordo bene l'ultima sua visita. Indossava una parrucca verde, scialba, e un trucco scadente, una maschera indegna per un pagliaccio della sua dignità e professionalità. Da allora è trascorso molto tempo, ma questo non significa che ci voglia meno bene che in passato. Avete forse dimenticato l'affetto che ha dimostrato per noi durante tutti questi anni?»

Il Gatto e Arlecchino non risposero subito, ognuno di loro pareva immerso nei ricordi delle festicciole che Wylwrig amava organizzare con i suoi amici.

«Io ricordo quando invitò il cavallo che dondolava» disse piano Arlecchino.

Il Gatto represses l'istinto di piangere. «Io ricordo quando attaccò la musica del carillon per farci ballare.»

«E allora, miei amici» insistette la Pigotta, «come possiamo continuare a ignorare il fatto che Wylwrig non se ne sia mai andato da questa stanza dopo la sua ultima visita?»

Il Gatto gemette, depresso. Arlecchino iniziò a tremare, ma cercò lo stesso di darsi un contegno, almeno per quanto gli fosse concesso dalla matassa di fili che gli permetteva di muoversi.

«Da qui non posso vedere bene» concluse la Pigotta, «ma io so cosa è che ammorbata l'aria, deprime i nostri sogni e la nostra attesa.»

Se avesse potuto, la Pigotta avrebbe mosso una mano per indicare il cadavere di Wylwrig il pagliaccio, che giaceva sul freddo pavimento del deposito, ormai ridotto a un fagotto di ossa e tessuti: l'ultimo abito di scena per la sua ultima interpretazione.

«Bianco e rosso, rosso e bianco, io Wylwrig sono stanco.» Il Gatto iniziò a recitare la filastrocca che il pagliaccio aveva insegnato ai suoi amici.

Arlecchino e la Pigotta annuirono e insieme al Gatto proseguirono la recita, un verso ciascuno:

«Tic, tac. Premi il bianco, nella cassa c'è un ammanco.»

«Rosso è il vino, dice Aldino, ma ora, canta gallo, il sole è giallo.»

«Rosso sbiancato, giallo arrossato, di tanti colori è la vita là fuori.»

La Pigotta ebbe un sussulto, nella buia stanza del deposito era apparso il miscelatore di Wylwirg, luminoso come il giorno.

«Da una vita lontana» continuò imperterrito Arlecchino, «mi ha riportato la tramontana.»

«Vecchio straccio, torna pagliaccio!» Fu la voce calda di Wylwirg a terminare la filastrocca. Il pagliaccio era in piedi accanto al miscelatore e sorrideva ai suoi amici.

«Wylwirg, dopo tutto questo tempo...» sussurrò commossa la Pigotta.

«È stato un attimo» rispose Wylwirg, pettinato ed elegante nel suo vestito da sera. «Finora ho vissuto soltanto nei vostri pensieri, abbiamo condiviso i sogni, ma adesso finalmente siamo di nuovo insieme.»

«Evviva Wylwirg» cantarono felici il Gatto e Arlecchino. «Il nostro amico non ci lascerà mai più! Siedi ancora con noi e festeggeremo come in passato, lieti della tua compagnia. Già adesso ci rallegriamo perché il tempo trascorrerà lento, distratto dal nostro conversare.»

«Amici» disse Wylwirg, «mi conoscete, questa è una piacevole riunione, ma non è festa se non c'è una sorpresa per voi.»

«Un regalo» esclamò la Pigotta e già cercava di immaginare cosa fosse.

«Sì, un regalo» ripeté Arlecchino, battendo le mani anche per il Gatto. Wylwirg strizzò un occhio e sorrise. «Ecco fatto» mormorò.

La Pigotta fu la prima ad accorgersi del cambiamento.

«Adesso sono una bambina» esclamò meravigliata. Guardò le dita affusolate delle mani «non sono più una bambola.»

«Sei una bambina di dieci anni, per l'esattezza» rispose il pagliaccio, divertito.

«Cosa è successo, Wylwirg?» Il Gatto era solito specchiarsi nell'ovale riflettente appeso alla parete di fronte a lui. Ma adesso, nello specchio vedeva soltanto la faccia confusa di un fanciullo di cinque anni, vestito da corsaro.

«La sorpresa siete voi» commentò soddisfatto Wylwirg.

La bambina si alzò in piedi e accarezzò la guancia paffuta del bambino. Poi, gli riannodò il fazzoletto intorno ai capelli.

«Perchè ci hai fatto questo?» la domanda della bambina era spontanea. La Pigotta non era mai preoccupata di niente, quando c'era Wylwrig.

«Perchè dobbiamo festeggiare questo incontro speciale.»

Un adolescente alto e muscoloso si avvicinò a Wylwrig. Era vestito da Arlecchino e sovrastava l'anziano pagliaccio di diversi centimetri. Wylwrig gli strinse la mano, guardandolo orgoglioso negli occhi.

«Grazie di essere tornato» disse commosso il ragazzo. «Ci sei mancato.»

«Lo so» rispose Wylwrig, «ma adesso, diamo inizio alla festa.» Schioccò le dita e tra le pareti della stanza risuonò il motivetto allegro e vivace di un organo. Wylwrig guardò la pianta appoggiata sul comodino, i fiori diventarono calici di cristallo e le foglie ceramiche ricolme di biscotti e cioccolatini. Brindarono con nettare di frutta dai mille profumi e per un po' giocarono con il miscelatore.

«È tardi, dobbiamo andare.» La voce calda di Wylwrig accarezzò lenta il cuore dei suoi amici. «Questa volta verrete con me.»

«Dove?» chiese il bambino vestito da corsaro.

«Adesso?» domandò invece la bambina. «Ma non ho ancora un nome.»

Da un angolo della stanza, Wylwrig tirò fuori la sua valigia. Era rigida e ricoperta di adesivi, uno per ogni posto che aveva girato durante il lavoro da pagliaccio. «È ora» concluse.

«Va bene.» Il ragazzo adolescente appoggiò le mani sulle spalle dei bambini. «Siamo pronti.»

Un anziano signore uscì dal negozio di Wylwrig con una valigia malconcia in mano e un oggetto strano sotto braccio. Era un miscelatore, lo conosceva bene perché l'aveva costruito lui stesso per il suo vecchio amico scomparso. Era passato in negozio per portare via gli ultimi ricordi, gli effetti personali del pagliaccio. Domani, gli operai avrebbero iniziato a ristrutturare l'edificio.

“Chissà” pensò mentre si allontanava lungo la via “se qualcuno si ricorderà del negozio di Wylwrig.”

Frammenti di storie

Erika Zanotti

Era da tre giorni che giravano tutto il tempo per musei e teatri e colonne più o meno integre. Fortunatamente non faceva ancora troppo caldo, ma le gambe incominciavano a gridare vendetta, sia per gli interminabili viaggi in pullman sia per le camminate su sentieri di sassi, terra e polvere, lungo spazi antichi ormai poco riconoscibili, anche dopo la spiegazione della guida. Senza contare poi che la notte si faceva di tutto tranne che riposare: erano stati gli unici della scuola a meritarsi la gita all'estero e volevano fare in modo di non dimenticarsela.

Il giorno prima si erano aggirati tra i resti della vecchia Micene: passando per la Porta dei Leoni, avevano attraversato le stanze del palazzo reale e alla fine si erano anche addentrati nella cosiddetta Tomba di Agamennone, che a dire la verità non sembrava altro che un enorme forno. Avevano pure scoperto che tutte le decorazioni erano state portate a Londra: che senso aveva? Meno male che parte del tesoro recuperato da quegli scavi si trovava nel Museo Archeologico di Atene e quello stesso giorno avrebbero potuto visitarlo.

Dopo numerose stanze e le più minuscole suppellettili, tutte inesorabilmente uguali, ecco che finalmente si profilava davanti a loro il pezzo forte della collezione: la maschera di Agamennone, una sottile lamina d'oro che disegnava i tratti di un volto maschile in modo incredibilmente dettagliato, dalle sopracciglia al mento. L'avevano vista mille volte raffigurata sul libro di epica del primo anno, per cui trovarsela davanti nella loro ultima gita di classe aveva aggiunto un tocco di emozione in più a quella visione.

Federico aspettò che la folla attorno alla teca si dileguasse, prima di avvicinarsi lui stesso. Lesse la didascalia a fianco, quella in inglese: Gold death-mask, known as the "mask of Agamemnon". Mycenae, Grave Circle A, Grave V, 16th cent. BC. Non gli aggiunse

nulla di nuovo, ne sapeva quanto prima e non aveva alcuna voglia di scovare altre informazioni nei pannelli verticali, scritti in una lingua che non era la sua. La professoressa dell'altra sezione aveva detto che in realtà c'era stato un errore nell'attribuzione. Bene, le decorazioni della tomba non erano a Micene e la maschera non era di Agamennone.

Si aggirò perplesso a osservare gli altri oggetti contenuti nelle teche di vetro. Da un titolo apprese che fu proprio lì, a Micene, che avvenne la più considerevole scoperta di maschere d'oro; quella del loro libro di epica non era l'unica. Ne vide infatti altre quattro di uomini e un frammento, che dicevano essere di un bambino; per il resto, si susseguivano didascalie pressoché uguali, dove al massimo cambiava il numero della tomba in cui era stato rinvenuto l'oggetto.

«C'è qualcosa che non va?» gli chiese Agnese, che evidentemente era tornata indietro per cercarlo e si era preoccupata a vederlo così pensieroso.

Federico non sapeva bene che cosa rispondere. Non voleva sembrarle troppo serio, e soprattutto voleva evitare di essere preso in giro. «No» le disse semplicemente. Ci impiegò troppo tempo a mettere insieme altre parole, così Agnese per non sembrare invadente lo lasciò da solo e raggiunse il resto del gruppo. Federico ingoiò le sue spiegazioni, maledicendosi per essere sempre così terribilmente lento a pensare, e decise che quel frammento che aveva davanti a sé poteva benissimo essere più importante dell'altra maschera che non era di Agamennone; quel che gli mancava era solo una storia e un nome.

10 Ottobre 1879

Lavorare sotto Schliemann sta diventando sempre più difficile. Mi ricordo ancora il primo giorno in cui l'ho incontrato: mi colpì il suo fervore, una passione viscerale per tutto quello che riguardava i miti omerici. Non poteva che essere mosso da buoni intenti un uomo che lascia tutto quello che conosce, vende addirittura un'attività ben avviata, per investire tutto quanto in un sogno e buttarsi alla ricerca dell'antica civiltà tanto narrata dal padre.

Povero illuso, povero cieco! Come facevo a non ravvisare follia in quei gesti... Ora lo so, lo vedo ogni volta che si avventa sulla sagoma accennata di un reperto: il movimento del suo pennellino è frenetico, ansioso; non è paziente. L'amore che dimostra non è verso il mito greco, ma verso se stesso. La scoperta, non ciò che scopre. Come ieri...

Ieri la sua mano agitata discoprì una maschera funebre pressoché intatta. È ironico come un temperamento del genere potesse essere anche esaudito nei suoi desideri. La maschera era d'oro e rappresentava il volto di un uomo; non c'era dubbio che fosse appartenuta a un membro della stirpe reale, ma stabilire quale e di quale epoca era impossibile su due piedi. Eppure lui con estrema sicurezza esclamò: «Agamennone! La maschera di Agamennone!». Tutti si voltarono e gli si accalcarono intorno, accecati dalla scoperta.

Sono sicuro che nessuno impedirà al mondo di identificare quel reperto come la maschera di Agamennone, anche se si dovesse dimostrare il contrario. Questo solo perché lo ha detto lui. Mentre io lavoro da giorni su una tomba da cui ho portato alla luce solo un frammento. Dopo il rinvenimento di Schliemann, sono sempre più convinto di aver scoperto anch'io una maschera, magari di un bambino, a dimensioni reali; ma quel bambino non ha potuto trasformarsi in nessun eroe, per cui il suo frammento di viso sarà relegato ai margini di una teca, con una didascalia insignificante. Magari Omero avesse scritto anche di te e io avessi potuto riconoscerti... Non importa, a proteggere la tua esistenza basterà il mio amore per la storia di cui hai fatto parte e la passione che mi fa proseguire questo lavoro, risoluto e paziente.

«Che cosa stai scrivendo?» Ancora una volta Agnese fece capolino nel mondo sognante di Federico. Dopo averlo inutilmente cercato in camera, lo trovò su un divanetto della zona bar accanto alla reception, dove il giorno dell'arrivo avevano aspettato l'assegnazione delle camere.

«Una storia» rispose lui, senza perdere tempo; poi, davanti al suo sguardo interrogativo, aggiunse: «La storia di quel frammento di maschera, che abbiamo visto oggi.»

«E tu come fai a conoscerla?» replicò curiosa la ragazza, mentre gli si sedeva accanto.

«Me l'ha ispirata lei, la maschera...» Si era immaginato quella scena tutto il pomeriggio e per una volta non sarebbe stato troppo lento. «Anche se è stata schiacciata da un crollo ed è stata ricomposta solo in parte, non significa che sia meno importante di quella più grande. Ho solo pensato che se ci avessi scritto su una storia, non sarebbe stata più come tutte le altre e sarebbe diventata più interessante.»

Agnese abbandonò il viso di Federico per guardare di fronte a sé e trattenne il respiro come per assimilare le parole che aveva appena sentito. Poi rilasciò l'aria lentamente e rilassò i muscoli: «Allora voglio che tu scriva anche la mia storia.»

Federico la osservò con attenzione; non capiva se era stata ad ascoltarlo seriamente o se quella richiesta fosse solo un capriccio. Stava rischiando di arrivare ancora troppo tardi, ma Agnese si voltò verso di lui e gli spiegò: «Anch'io mi sento come quel frammento ogni tanto. Voglio che tu trasformi la mia didascalia in una storia.»

Federico finalmente sorrise e allungò il braccio accanto a quello di Agnese per stringerle forte la mano. Poi entrambi portarono di nuovo lo sguardo ognuno davanti a sé, verso la finestra che dava sul mare, a pensare come avrebbero raccontato le rispettive storie.

Incubi e maschere

Francesca Vernazza

Le porte automatiche del grattacielo si aprono e io entro.

Mi guardo intorno ma non c'è anima viva.

“C'è qualcuno?” domando a squarciagola. Nessuna risposta.

Salgo su un ascensore, sto per schiacciare un tasto ma prima che il mio dito sfiori il bottone l'ascensore parte. Sicuramente qualcuno l'ha chiamato.

Improvvisamente si ferma e le porte si aprono. Mi aspetto di vedere una persona ma non accade. Rimango sorpresa.

Esco e mi ritrovo nelle tenebre. Sento qualcuno che corre. «Chi c'è?» domando. Nessuna risposta.

Il rumore è sempre più vicino. A tastoni cerco l'interruttore della luce sul muro. Lo trovo. Lo schiaccio.

Una luce fioca illumina quello strano luogo. Vedo una persona in lontananza.

«Mi sai dire dove sono?» gli chiedo, ma l'individuo non mi risponde.

Mi avvicino e cerco di metterlo a fuoco.

Spalanco gli occhi. Quell'essere indossa una maschera da clown e ha qualcosa che luccica in mano.

Cerco di capire cos'è e rabbrivisco: è un pugnale!

Indietreggio ma qualcuno mi immobilizza.

Mi giro di scatto e vedo uno mascherato da arlecchino.

Intanto il “clown” mi ha raggiunto e alza il coltello. Urlo a squarciagola.

Non voglio morire!

Qualcuno mi aiuti!

La lama mortale sfiora il mio collo. «Ti prego, non farlo» singhiozzo.

Improvvisamente i tipi mascherati spariscono e io mi ritrovo nel mio letto. Mi siedo e mi guardo intorno terrorizzata. Tiro un sospiro di sollievo, era solo un incubo.

Mi tocco la fronte, è madida di sudore; tossisco, ho la gola secca.

Mentre vado in cucina a prendere un bicchiere d'acqua, sento un fastidio sul collo; mi metto a ridere, mi sono fatta condizionare dal quel terribile sogno come una bambina piccola.

Guardo l'ora, è mezzanotte, ritorno a letto sperando di non avere altri incubi.

Dopo un po' il dolore al collo diventa più forte.

Apro gli occhi. Oh no, sono in mezzo ai due individui mascherati!

Mi metto a urlare, cerco di divincolarmi invano. Una scia di sangue scende lungo la mia pelle; la vista del liquido rosso aumenta la mia paura, così con una fortissima gomitata spingo "arlecchino" contro il muro. Lui sbatte la testa e perde i sensi.

Scappo e il "clown" mi insegue.

Vedo una persona in lontananza. «Mi aiuti, la prego» lo imploro.

L'individuo si para davanti a me, bloccandomi la strada.

Il mio battito cardiaco si ferma: è un'altra persona mascherata, questa da pulcinella, con un pugnale in mano.

«Ma chi siete?» domando. Non mi rispondono.

"Arlecchino" intanto ha ripreso i sensi e tira fuori un coltello.

Tutte e tre i tipi mascherati mi puntano l'arma contro. «Devo svegliarmi, è solo un sogno!» esclamo e mi ritrovo nel letto.

Mi siedo, guardo l'ora: sono le tre. "Cavolo che nottata da bestie" penso.

Sento un dolore lancinante al collo, lo massaggio e, appena guardo la mano, rabbrivisco: è sporca di sangue.

Corro allo specchio e vedo un taglio, nello stesso punto dove mi ha accoltellato l'individuo mascherato nell'incubo, ma la ferita ce l'ho realmente, come è possibile?

Forse sto ancora sognando.

Mi tiro un pizzicotto, mi fa male. Non sto dormendo, sono sveglia.

Le gambe mi cedono e cado sul letto. Osservo il soffitto scioccata, sono confusa, spaventata: ciò che è accaduto nel sogno, si è avverato nella realtà.

Mi siedo, adesso ho paura ad addormentarmi, le persone mascherate potrebbero accoltellarmi a morte.

Non voglio morire, ho tutta la vita davanti, sono ancora giovane!

Non devo mai più dormire o potrebbe essermi fatale, ma come faccio? Ho sonno, tanto sonno.

Cerco di tenere gli occhi aperti, ma le palpebre mi pesano. Una cade, l'altra tento di tenerla su con tutte le mie forze, ma si sta per abbassare.

Mi tiro una sberla e mi alzo. Vado in cucina e metto sul fornello una caffettiera; voglio stare sveglia, devo starci.

Mi siedo ad aspettare che il caffè sia pronto; appoggio la testa al muro. "Fra un po' non avrò più sonno" penso.

Un rumore mi fa trasalire.

Mi alzo, ehi ma un momento, sono già in piedi!

Provo a fare un passo avanti, ma non ci riesco, qualcuno mi blocca.

Oh no, sono i tre individui mascherati!

«Cavolo, sto di nuovo sognando, devo svegliarmi!» urlo, ma non succede niente.

"Arlecchino" si scaglia contro di me con il pugnale, lo schivo per un pelo. Il "clown" lo imita però non mi colpisce.

"Pulcinella" mi lancia il coltello, io mi abbasso e l'arma trafigge "arlecchino".

Mi metto a correre e le persone mascherate mi inseguono, anche "arlecchino"; misteriosamente la pugnolata sono gli ha fatto niente.

«Devo svegliarmi, devo svegliarmi» grido, ma non accade.

Mi tiro due sberle e spero di ritrovarmi nella mia cucina, invece sono sempre in quello strano luogo.

Mi blocco, una persona sta correndo verso di me. Il cuore mi si ferma, è un altro individuo mascherato, con un pugnale.

Questo indossa una maschera da Dracula.

Intanto il "clown", "arlecchino" e "pulcinella" mi hanno raggiunta, sono circondata.

«Svegliati, svegliati, svegliati» mi ripeto, ma è inutile, sono

sempre lì, in mezzo a quelle terribili creature mascherate.

Loro alzano i pugnali. Non voglio morire, aiuto!

Le gambe mi cedono, cado per terra. Le lame mortali sono sopra di me.

Chiudo gli occhi. Voglio vivere, aiutatemi!

Sento un dolore lancinante.

Non voglio morire, non voglio!

Nooo!

Dopo un paio di minuti il dolore sparisce.

Apro gli occhi e tiro un sospiro di sollievo, sono in casa mia. Mi tocco il petto; con orrore vedo che la mia mano affonda nel torace.

Inorridita mi aggrappo al tavolo, ma i miei palmi trapassano il legno.

Nota del sangue sul pavimento, e poco più in là c'è il mio corpo in un lago di sangue.

Nell'altra stanza la sveglia suona, ma ormai io non posso più svegliarmi.

Dietro la maschera imposta dalla vita il suo essere Donna

Evangeline Misha

Era stata per anni la donna dei “fuori tempo”: grande già da piccola, piccola quando fu grande. Tutto nella sua vita si era mescolato disordinatamente affidandole ruoli su ruoli, sempre inadatti, sempre troppo distanti dalla sua età.

Attenta a essere al mondo nel modo migliore, custodiva mille passioni senza poterne coltivare alcuna se non nei suoi sogni a occhi aperti all'alba, persa nel suo cielo azzurro di cui aveva cura di ravvivare il colore per non perdersi nel buio.

Inquieta ribelle, dominava la sua indole indossando la sua maschera di signorina perbene, violentata nel suo essere perché così doveva. Aveva imparato a non desiderare, quasi fosse un peccato, tanto che credeva di non desiderare più nulla oltre ciò che già possedeva.

Amica di tutti, amica di nessuno, assumeva ogni incarico della vita con estrema serietà, lo viveva intimamente facendosene carico, isolandosi da tutto il resto fin quando non fosse stato compiuto e alla fine ne restava prigioniera condannandosi a una solitudine estrema.

Fu l'ennesima fine a minare irrimediabilmente il suo progetto di vita, tanto da lasciarsi andare, lasciarsi vivere in uno scorrere lento che sembrava recitare un relitto dopo la tempesta nel mare ormai quieto, con quel sole che bruciava nelle ferite sanguinanti, causticate dolorosamente dallo iodio del mare.

Ma poi un giorno fu tempo, tempo di rimescolare di nuovo la sua vita perché forte le si manifestò il desiderio di vivere l'età dei quindici anni, quelli che si era lasciata rubare dalle scelte sbagliate, dal volere di chi non seppe amarla mai.

Come ogni settimana varcò l'entrata con la sua personale maschera (o forse era quella la vera essenza del suo essere Donna all'indomani di una rinascita).

Si era accorta da tempo che più d'un uomo frequentava quello stesso locale oramai con il fisso desiderio di incontrare l'attimo giusto per farsi notare e giocare con lei, ma lei non aveva alcuna voglia di scegliere, voleva un gioco senza esclusiva alcuna per riscoprirsi donna, abbandonando il suo ruolo di signorina perbene e, dopo tanti anni, essere altro.

Il piacere di lasciarsi spogliare dalla mente di quegli uomini conduceva il magistrale linguaggio del suo corpo con un'estrema attenzione a ogni singolo gesto, a ogni meditato sguardo che sapeva far emergere come casuale e terribilmente provocante.

Con i suoi lunghi capelli di nero corvino e gli occhi profondi su un viso eccezionalmente orientale, aveva scoperto oramai che quel suo insieme di perfetta imperfezione aveva sugli uomini un effetto inspiegabilmente forte e si sentiva libera dopo tanti anni in quel gioco perverso che le piaceva come null'altro le era mai piaciuto fino ad allora, tanto da sfidare la sua stessa timidezza con quella maschera che le stava a meraviglia, rivelando a se stessa cose che mai aveva creduto appartenerele.

Gio', il suo personal trainer, le apriva le carte ogni giorno. «È il tuo tempo invincibile!» le ripeteva ogni volta e quelle parole le risuonavano in testa come preludio d'estasi da cui non riusciva ad allontanare il suo pensiero libero.

Non aveva mai dimostrato tutti i suoi anni o forse erano proprio i suoi anni a contribuire al destarsi dell'interesse di quei giovani uomini che le giravano intorno cercando di afferrare l'istante, ma lei voleva vederli tremare e fin quando ciò non accadeva non si lasciava afferrare mai completamente, pur partecipando al gioco con tutta se stessa.

Fu un venerdì sera come tanti che incontrò per la prima volta gli occhi verdi di Max, restando incantata da quel suo aspetto di "uomo maledetto", ribelle fino in fondo all'anima, con un vissuto di colpi di testa e avventura che le accesero nelle vene un fuoco di passione.

"Attenta!" le gridava la ragione, ma tutto il resto di sé era più forte di ogni ragione, una nuova emozione le esplodeva dentro come defla-

grazione di vita nel suo genere più acuto.

E come accade in ogni carnevale, dismise la maschera impostale dalla vita, in disfatta dell'incauta elezione che truffa anche il destino quando impone l'adulterata Essenza di una Donna.

Bruno Elpis
Nozomi
Giovanna Bertino
Davide Rigonat
luce allievi
Rossana Zago
Lavella
Paolo Dapporto
Marco Moretti
Alphaorg
Erika Zanotti
Francesca Vernazza
Evangeline Misha